

Lezioni Lunedì 10 e Martedì 11

Ernst Gellner - Nazione e nazionalismo

Primo **grande evento di massa delle nazioni moderne**, così come intese da

**Ernst Gellner** Nazione e nazionalismo: il primo grande evento di massa di una moderna società industrializzata, animata da un forte nazionalismo vale a dire dall'esaltazione dell'idea di una comunità di sangue, di lingua, di appartenenza territoriale, che deve primeggiare sulle altre

**Primo grande evento mediatico** destinato a mobilitare il consenso e a creare il mito della morte in guerra

**Eric Hobsbawm** - Nations and Nationalism from 1780: invenzione della tradizione

1.1. Venti di guerra

L'Europa del 1914

Agli inizi del 1914 il predominio dell'Europa su gran parte del mondo era ancora indiscusso, nonostante l'emergere a Oriente e Occidente di nuove potenze, come il Giappone e gli Stati Uniti. Lo **straordinario sviluppo nella produzione industriale, nel campo tecnologico e negli scambi commerciali aveva diffuso l'idea di un progresso inarrestabile**, che avrebbe portato benessere a tutti. **L'integrazione tra le economie più sviluppate e il consolidamento delle istituzioni rappresentative (con l'estensione del diritto di voto) sembravano poter poi realizzare un processo di democratizzazione** e scongiurare il pericolo di scossoni rivoluzionari o guerre.

**Conflitti latenti**

Tuttavia, l'evoluzione politica e i progressi economici e materiali non bastavano a spegnere i conflitti sociali interni ai singoli paesi né a far scomparire le **tensioni politiche internazionali**. Tra le potenze europee, che pure non si combattevano da quasi mezzo secolo, erano ancora **vive vecchie e nuove rivalità**: tra l'**Austria-Ungheria e la Russia per il controllo dei Balcani**; tra la **Francia e la Germania per l'Alsazia e la Lorena**; tra la **Gran Bretagna e la Germania per la corsa agli armamenti navali**. L'equilibrio continentale si basava sulla contrapposizione di due blocchi di alleanze: Austria e Germania contro Francia, Russia e Gran Bretagna. In questo quadro, la corsa agli armamenti intrapresa dalle maggiori potenze e la forza distruttiva dei nuovi mezzi bellici rendevano sempre più inquietante l'ipotesi di un conflitto

La guerra come occasione

**La guerra era dunque nell'aria.** Ma non tutti la temevano come il **peggiore dei mali**. Se le **minoranze pacifiste si mobilitavano per impedirne lo scoppio**, se i **socialisti di tutti i paesi la condannavano in nome degli ideali internazionalisti** (ma la vedevano anche come l'esito fatale delle contraddizioni del capitalismo), **settori non trascurabili delle classi dirigenti e delle opinioni pubbliche nazionali** la valutavano come **un'opzione praticabile nella logica del confronto fra le potenze**, o la concepivano come un **devere patriottico**, o addirittura la invocavano come un evento liberatorio. **QUESTIONE GENERAZIONALE** Per molti giovani, che condividevano con i più autorevoli intellettuali dell'epoca l'insofferenza nei confronti dell'ottimismo positivista e progressista, o che erano semplicemente alla ricerca di nuove esperienze e di nuove emozioni, **la guerra si presentava come la grande occasione per uscire dagli orizzonti angusti di una mediocre realtà quotidiana**. Solo la guerra – si pensava – avrebbe potuto **risvegliare una società intorpidita da troppi anni di pace e di ricerca del benessere materiale, restituire alla vita una dimensione eroica, rilanciare l'ideale patriottico e l'etica del sacrificio**.

Ma le motivazioni di chi auspicava il conflitto potevano essere anche meno disinteressate: c'erano, infatti, **militari, uomini politici, industriali e finanziari pronti a sfruttare le opportunità di carriera, di successo e di guadagno** offerte da una guerra che i più immaginavano breve, sul modello dei conflitti ottocenteschi, e naturalmente vittoriosa per il proprio paese.

Questa somma di aspirazioni ideali e di calcoli sbagliati non basta certo a spiegare lo scoppio della Grande Guerra. Ci aiuta però a capire il **clima fra il rassegnato e l'esaltato** in cui l'Europa affrontò un evento che le sarebbe costato milioni di morti e avrebbe segnato il declino irreversibile della sua egemonia.

## 1.2. Una reazione a catena

**Nell'Europa del 1914 esistevano dunque tutte le premesse che rendevano possibile**, anzi probabile, una guerra. Imprevedibile, e per molti aspetti casuale, fu però la dinamica degli eventi da cui scaturì il casus belli, ovvero l'occasione, o il pretesto, per lo scatenamento del conflitto.

L'attentato di Sarajevo

Il 28 giugno 1914, uno studente bosniaco di nome Gavrilo Princip uccise con due colpi di pistola l'erede al trono d'Austria, l'arciduca Francesco Ferdinando, e sua moglie, mentre attraversavano in auto scoperta le vie di Sarajevo, capitale della Bosnia. **L'attentatore faceva parte di un'organizzazione ultranazionalista che si batteva affinché la Bosnia, annessa all'Austria-Ungheria nel 1908 ma abitata in maggioranza da popolazioni slave, entrasse a far parte di una "grande Serbia" indipendente dall'Impero asburgico.** L'organizzazione, detta **"Mano nera"**, aveva la sua base operativa proprio in Serbia e godeva di larghe complicità nella classe politica e nei vertici militari di quel paese. Tanto bastò per suscitare la reazione del governo e dei circoli dirigenti austriaci, da tempo convinti della necessità di impartire una lezione alla Serbia e alle sue ambizioni espansionistiche che minacciavano l'integrità dell'Impero. **Un attentato terroristico, molto simile a quelli di matrice anarchica** che avevano già mietuto numerose vittime fra governanti e sovrani,

**si trasformò così in un caso internazionale** e mise in moto una catena di reazioni e controreazioni che precipitarono l'Europa in un conflitto di proporzioni mai viste. **Un conflitto che avrebbe segnato una svolta decisiva nella storia dell'Europa e del mondo, ridisegnando i confini e mutando i rapporti di forza fra gli Stati**, trasformando la stessa società, aprendo infine una fase di guerre e rivolgimenti interni durata più di trent'anni e conclusasi col definitivo tramonto della centralità europea.

Il caso e la storia

**La vicenda dell'attentato di Sarajevo è dunque un tipico esempio di come il corso della "grande storia" possa essere influenzato da eventi singoli**, da decisioni individuali, da circostanze del tutto accidentali: **nessuno può dire che cosa sarebbe accaduto se a Sarajevo i servizi di sicurezza imperiali fossero stati più efficienti** o se l'attentatore avesse mancato il suo bersaglio. Ma Princip non sbagliò la mira. E l'attentato di Sarajevo fece esplodere tensioni che altrimenti avrebbero potuto restare latenti. Furono le decisioni prese da governanti e capi militari a trasformare una crisi locale in un conflitto generale, il primo combattuto sul Vecchio Continente dopo la fine delle guerre napoleoniche.

Ultimatum e dichiarazioni di guerra

**L'Austria compì la prima mossa inviando, il 23 luglio, un durissimo ultimatum alla Serbia. Il secondo passo lo fece la Russia promettendo sostegno alla Serbia, sua principale alleata nei Balcani.** Forte dell'appoggio russo, il governo serbo accettò solo in parte l'ultimatum, respingendo la clausola che prevedeva la **partecipazione di funzionari austriaci alle indagini sui mandanti dell'attentato**. L'Austria giudicò la risposta insufficiente e, il 28 luglio, dichiarò guerra alla Serbia.

Immediata fu la reazione del governo russo che, il giorno successivo, ordinò la mobilitazione delle forze armate. Dichiarare la mobilitazione significava dare il via a tutta quella serie di operazioni che costituivano la necessaria premessa di una guerra: operazioni particolarmente lunghe e complesse in un paese delle dimensioni dell'Impero zarista. Ma la mobilitazione – che i generali russi vollero estesa all'intero confine occidentale (e non solo alle frontiere con l'Austria-Ungheria) per prevenire un eventuale attacco da parte della Germania – fu interpretata dal governo tedesco come un atto di ostilità.

Il 31 luglio la Germania inviò un ultimatum alla Russia intimandole l'immediata sospensione dei preparativi bellici. L'ultimatum non ottenne risposta e fu seguito, a ventiquattro ore di distanza, dalla dichiarazione di guerra. Il giorno stesso (1° agosto) la Francia, legata alla Russia da un trattato di alleanza militare, mobilitò le proprie forze armate. La Germania rispose con un nuovo ultimatum e con la successiva dichiarazione di guerra alla Francia (3 agosto).

Le responsabilità della Germania

Fu dunque l'iniziativa del governo tedesco, che già nella prima fase della crisi aveva assicurato il proprio appoggio incondizionato all'Austria, a far precipitare definitivamente la situazione. **Ma come**

**spiegare un impegno così deciso della Germania in una crisi che in fondo non toccava direttamente nessuno dei suoi interessi vitali?**

Bisogna ricordare innanzitutto che **la Germania soffriva da tempo di un complesso di accerchiamento, ritenendosi ingiustamente soffocata nelle sue ambizioni internazionali. C'erano poi le motivazioni di ordine militare.** La strategia dei generali tedeschi si basava infatti sulla rapidità e sulla sorpresa, non ammetteva la possibilità di lasciare l'iniziativa in mano agli avversari e costituiva dunque di per sé un fattore di accelerazione della crisi e un ostacolo al negoziato. **Il piano di guerra elaborato ai primi del '900 dall'allora capo di stato maggiore Alfred von Schlieffen, dando per scontata l'eventualità di una guerra su due fronti (l'alleanza franco-russa era operante dal 1894), prevedeva in primo luogo un massiccio attacco contro la Francia, che doveva esser messa fuori combattimento in poche settimane. Raggiunto questo obiettivo, il grosso delle forze sarebbe stato impiegato contro la Russia, la cui macchina militare era potenzialmente fortissima, ma lenta a mettersi in azione.**

L'invasione del Belgio e l'intervento britannico

**Presupposto essenziale per la riuscita del "piano Schlieffen" era la rapidità dell'attacco alla Francia. A questo scopo era previsto che le truppe tedesche passassero attraverso il Belgio,** nonostante la sua posizione di neutralità, garantita da un trattato internazionale sottoscritto anche dalla Germania. Ciò avrebbe permesso di investire lo schieramento nemico nel suo punto più debole e di puntare direttamente su Parigi.

Il 4 agosto, i primi contingenti tedeschi invasero il Belgio per attaccare la Francia da nord-est. La violazione della neutralità belga non solo scosse profondamente l'opinione pubblica europea, ma ebbe anche un peso decisivo nel determinare l'allargamento del conflitto. **La Gran Bretagna non poteva tollerare l'aggressione a un paese neutrale che si affacciava sulle coste della Manica. Così, il 4 agosto, dichiarò guerra alla Germania.** Fu questo il primo grave scacco per i governanti tedeschi, che avevano subordinato alle esigenze militari qualsiasi considerazione di opportunità politica.

L'entusiasmo patriottico

Fra i politici, del resto, era diffusa la **convincione che una guerra, da ognuno immaginata breve e vittoriosa per la propria parte, avrebbe contribuito a soffocare i contrasti sociali e a rafforzare la posizione di governi e classi dirigenti.** In un primo tempo, i fatti parvero dar loro ragione. Nei primi giorni di agosto, **le piazze delle grandi capitali europee si riempirono di manifestazioni in favore della guerra. Intellettuali di prestigio e maestri di scuola si impegnarono per spiegarne al popolo le buone ragioni. Nemmeno i partiti socialisti, che avevano fatto del pacifismo e dell'internazionalismo la loro bandiera, seppero o vollero sottrarsi al clima generale di "unione sacra". I capi della socialdemocrazia tedesca votarono in Parlamento a favore dei crediti di guerra** (ossia degli stanziamenti necessari a sostenere lo sforzo bellico), motivando la loro scelta col pericolo di una vittoria dell'assolutismo zarista. Analogo atteggiamento fu assunto dai socialdemocratici austriaci. **I socialisti francesi, dopo l'assassinio del loro leader Jean Jaurès da parte di un fanatico nazionalista alla fine di luglio, rinunciarono a ogni manifestazione di**

**protesta e, poco dopo, entrarono a far parte del governo.** La stessa cosa fecero i laburisti britannici. **La Seconda Internazionale** – nata come espressione della solidarietà fra i lavoratori di tutti i paesi e impegnata da sempre nella difesa della pace – **cessò praticamente di esistere: fu, in fondo, la prima vittima della Grande Guerra.**

1.3. 1914-15: dalla **guerra di logoramento alla guerra di posizione**  
Nuovi eserciti e vecchie strategie

**Guerra di posizione, guerra di logoramento, guerra di usura, guerra di trincea:** queste alcune definizioni usate per descrivere le caratteristiche di un conflitto che non aveva precedenti nelle guerre del passato, sia per le **dimensioni delle forze in campo sia per le potenzialità distruttive degli strumenti bellici.** La pratica ormai generalizzata della coscrizione obbligatoria e le accresciute possibilità dei mezzi di trasporto consentirono ai belligeranti di schierare rapidamente milioni di uomini in uniforme e di dotarli di armi moderne: **tutti gli eserciti disponevano di fucili a ripetizione e di cannoni potentissimi, ma la novità più importante era costituita dalle mitragliatrici automatiche, armi micidiali capaci di sparare centinaia di colpi al minuto.** Nonostante ciò, nessuna fra le potenze in guerra aveva elaborato strategie diverse da quelle della tradizionale guerra di movimento, che si fondava sullo spostamento di ingenti masse di uomini in vista di pochi e risolutivi scontri campali. Tutti i piani di guerra erano basati sulla previsione di un conflitto di pochi mesi o addirittura di poche settimane.

Il fallimento del piano tedesco

**Furono soprattutto i tedeschi a puntare su una strategia offensiva, già sperimentata con successo nella campagna del 1870 contro la Francia.** Anche questa volta, ottennero una serie di importanti successi attestandosi, ai primi di settembre, lungo il corso della Marna, a poche decine di chilometri da Parigi. **Nel frattempo, sul fronte orientale, i russi, che cercavano di penetrare nella Prussia orientale, erano sconfitti nelle grandi battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri.** La minaccia russa si rivelò tuttavia più seria del previsto e indusse i comandi tedeschi a distogliere una parte delle loro forze dal fronte occidentale. **Il 6 settembre, i francesi riuscirono a lanciare un improvviso contrattacco e, dopo una settimana di furiosi combattimenti, i tedeschi furono costretti a ripiegare su una linea più arretrata, in corrispondenza dei fiumi Aisne e Somme.** Con l'arresto dell'offensiva sulla Marna, il piano tedesco poteva dirsi sostanzialmente fallito.

La guerra di logoramento

**Alla fine di novembre gli eserciti si erano ormai attestati in trincee improvvisate su un fronte lungo 750 chilometri, che andava dal Mare del Nord al confine svizzero.** Cominciava così, sul fronte occidentale, una guerra di tipo nuovo, che vedeva due schieramenti praticamente immobili affrontarsi in una serie di sterili quanto sanguinosi attacchi, inframmezzati da lunghi periodi di stasi. In una guerra di questo genere, l'iniziale superiorità militare degli Imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) passava in secondo piano. Diventava invece essenziale il ruolo della Gran Bretagna, che poteva contare sulle risorse del suo impero coloniale e sulla sua superiorità navale. Altrettanto importante si dimostrava l'apporto della Russia col suo enorme potenziale umano.

Un conflitto mondiale

Un problema vitale per entrambi gli schieramenti era poi l'atteggiamento dei paesi che in un primo momento erano rimasti estranei al conflitto e che temevano di veder sacrificate le loro ambizioni. Molte potenze minori temevano di restare sacrificate da una nuova sistemazione dell'assetto internazionale decisa sopra le loro teste, altre cercarono di profittare della guerra per soddisfare le loro ambizioni territoriali. Da qui la tendenza del conflitto ad ampliarsi, fino ad assumere dimensioni planetarie.

**Nell'agosto 1914 il Giappone dichiarava guerra alla Germania per impadronirsi dei possedimenti tedeschi nel Pacifico. Nel novembre dello stesso anno la Turchia interveniva a favore degli Imperi centrali. Nel maggio 1915 l'Italia entrava in guerra contro l'Austria-Ungheria** [cfr. 1.4]. A fianco della Germania e dell'Austria sarebbe poi intervenuta la Bulgaria, mentre nel campo opposto si sarebbero schierati il Portogallo, la Romania e la Grecia. Decisivo sarebbe risultato, infine, l'intervento degli Stati Uniti (aprile 1917), che si schierarono con l'Intesa; gli Usa si trascinarono dietro numerosi paesi extraeuropei (Cina, Brasile e altre Repubbliche latino-americane), il cui contributo alla guerra fu però poco rilevante. Se a tutto questo si aggiunge l'estensione del conflitto agli imperi coloniali, si capirà come la guerra, pur avendo sempre in Europa il suo teatro principale, assumesse sempre più un carattere mondiale, coinvolgendo per la prima volta tutti e cinque i continenti.

I paesi in guerra (1914-17)

#### 1.4. 1915: l'intervento dell'Italia

L'Italia entrò nel primo conflitto mondiale nel maggio del 1915, quando la guerra era già iniziata da dieci mesi, schierandosi a fianco dell'Intesa contro l'Impero austro-ungarico fino ad allora suo alleato. Fu una scelta sofferta e contrastata, sulla quale classe politica e opinione pubblica si spaccarono in due fronti contrapposti, solo in parte coincidenti con gli schieramenti tradizionali.

L'iniziale neutralità

Nell'agosto 1914, a guerra appena scoppiata, il governo presieduto da **Antonio Salandra** aveva dichiarato la **neutralità dell'Italia**. Questa decisione, giustificata col carattere difensivo della Triplice alleanza (l'Austria non era stata attaccata, né aveva consultato l'Italia prima di intraprendere l'azione contro la Serbia), aveva trovato concordi in un primo tempo tutte le principali forze politiche. Ma, una volta scartata l'ipotesi di un intervento a fianco degli Imperi centrali – ipotesi che cozzava fra l'altro contro i sentimenti antiaustriaci di buona parte dell'opinione pubblica –, cominciò a essere affacciata da alcuni settori politici l'eventualità opposta: **quella di una guerra contro l'Austria, che avrebbe consentito all'Italia di portare a compimento il processo risorgimentale, riunendo alla patria le terre irredente del Trentino e della Venezia Giulia**, abitate da popolazioni italiane, ma ancora soggette all'Impero austro-ungarico.

Gli interventisti

Sostenitori di questa **linea interventista furono innanzitutto gruppi e partiti della sinistra democratica** – i repubblicani, i radicali, i socialriformisti di Leonida Bissolati – **convinti che una partecipazione italiana alla guerra contro gli Imperi centrali avrebbe aiutato la causa di una nuova Europa fondata sulla democrazia e sul principio di nazionalità**. Erano naturalmente a

favore della guerra anche le associazioni irredentiste, che avevano tra le loro file numerosi fuoriusciti dall'Impero austro-ungarico, tra cui **Cesare Battisti, già leader dei socialisti trentini**. A essi si aggiunsero esponenti delle frange estremiste del movimento operaio convertitisi alla causa della "guerra rivoluzionaria": una guerra destinata, nelle loro speranze, a rovesciare gli equilibri sociali all'interno dei paesi coinvolti. Sull'opposto versante dello schieramento politico, fautori attivi dell'intervento furono i **nazionalisti**, che si erano schierati in un primo tempo per gli Imperi centrali ed erano comunque decisi a far sì che l'Italia potesse affermare **la sua vocazione di grande potenza imperialista**. Più prudente e graduale, invece, fu l'adesione alla causa dell'intervento da parte di quei **gruppi liberal-conservatori** che avevano la loro espressione più autorevole nel «**Corriere della Sera**» di **Albertini** e i loro punti di riferimento politici nel presidente del Consiglio Antonio Salandra e nel ministro degli Esteri (dall'ottobre 1914) Sidney Sonnino. Questi ultimi temevano soprattutto che **una mancata partecipazione al conflitto avrebbe gravemente compromesso la posizione internazionale dell'Italia e il prestigio della monarchia**.

I neutralisti

Schierata su una linea "**neutralista**" era invece l'**ala più consistente dei liberali, che faceva capo a Giovanni Giolitti**, protagonista assoluto della vita politica italiana nel primo quindicennio del '900. **Giolitti, infatti, non riteneva il paese preparato alla guerra ed era inoltre convinto che l'Italia avrebbe potuto ottenere dagli Imperi centrali, come compenso per la sua neutralità, buona parte dei territori rivendicati**. In maggioranza ostile all'intervento era anche **il mondo cattolico**, a cominciare dal nuovo **papa Benedetto XV** (eletto nel 1914), mentre il **Partito socialista (Psi)** e la **Confederazione generale del lavoro (Cgl)**, in contrasto con la scelta patriottica dei maggiori partiti operai europei, mantennero una posizione di netta condanna della guerra, in nome degli ideali internazionalisti. **Tra i leader socialisti, solo Benito Mussolini, direttore del quotidiano del partito «Avanti!», si schierò, con un'improvvisa e clamorosa conversione, a favore dell'intervento**. Espulso dal Psi, **Mussolini fondò, nel novembre 1914, un nuovo quotidiano, «Il Popolo d'Italia»**, che divenne la voce principale dell'interventismo di sinistra.

I rapporti di forza

In termini di forza parlamentare e di peso nella società, i neutralisti erano in netta prevalenza, ma non costituivano uno schieramento omogeneo, capace di trasformarsi in alleanza politica. **Il fronte interventista era altrettanto composito. Era però unito da un obiettivo preciso, la guerra contro l'Austria, oltre che dalla comune avversione per la "dittatura" giolittiana: per molti intellettuali e politici, infatti, la guerra doveva significare la fine del giolittismo e l'avvio di un radicale rinnovamento della politica italiana**. Favorite dall'atteggiamento tutt'altro che imparziale delle autorità, le minoranze interventiste seppero impadronirsi, nei momenti decisivi, del dominio delle piazze. Inoltre, **il partito della guerra poteva contare sui settori più giovani e dinamici della società. Erano in maggioranza interventisti gli studenti, gli insegnanti, gli impiegati, i professionisti, ovvero la piccola e media borghesia colta, più sensibile ai valori patriottici**. Erano interventisti, con poche eccezioni fra cui quella illustre di Benedetto Croce, gli intellettuali di maggior prestigio: da **Giovanni Gentile a Giuseppe Prezzolini, da Luigi Einaudi a Gaetano Salvemini**. Il

caso più tipico fu quello di Gabriele D'Annunzio che, noto fino ad allora come scrittore raffinato e come personaggio eccentrico, si improvvisò per l'occasione capopopolo ed ebbe un ruolo di rilievo nelle manifestazioni di piazza a favore dell'intervento.

### **Il patto di Londra**

A decidere l'esito dello scontro fra neutralisti e interventisti furono le scelte **del capo del governo, del ministro degli Esteri e del re**: cioè degli uomini cui spettava, a norma dello Statuto, il potere di decidere i destini del paese in materia di alleanze internazionali. Fin dall'autunno '14 Salandra e Sonnino, mentre trattavano con gli Imperi centrali per strappare qualche compenso territoriale in cambio della neutralità, avevano stretto contatti segretissimi con l'Intesa. Infine decisero, col solo avallo del re, di accettare le proposte di **Francia, Gran Bretagna e Russia firmando, il 26 aprile 1915, il patto di Londra**. Le clausole principali prevedevano che **l'Italia avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, il Trentino, il Sud Tirolo fino al confine "naturale" del Brennero, la Venezia Giulia, l'intera penisola istriana e parte della Dalmazia e delle sue isole adriatiche**.

Le "radiose giornate"

Restava da superare, a questo punto, **la prevedibile opposizione della maggioranza della Camera**. Quando, ai primi di maggio, Giolitti, non ancora al corrente del patto di Londra, si pronunciò per la continuazione delle trattative con l'Austria, ben trecento deputati gli manifestarono solidarietà, inducendo Salandra a rassegnare le dimissioni. **Ma la volontà neutralista del Parlamento fu di fatto scavalcata**: da un lato dalla decisione del **re**, che respinse le dimissioni di Salandra, mostrando così di approvarne l'operato; dall'altro dalle **manifestazioni di piazza** che in quei decisivi giorni di maggio – le "radiose giornate" celebrate dalla retorica interventista – si fecero sempre più imponenti e più minacciose.

La dichiarazione di guerra

Il 20 maggio 1915, costretta a scegliere fra l'adesione alla guerra e un voto contrario che sconfessasse il governo e lo stesso sovrano, aprendo così una crisi istituzionale, **la Camera approvò, col voto contrario dei soli socialisti, la concessione dei pieni poteri al governo**. L'Italia dichiarò guerra all'Austria e il 24 maggio 1915 cominciarono le operazioni militari. **Disorientati e isolati, i socialisti non riuscirono a organizzare un'opposizione efficace: la stessa formula "né aderire né sabotare"**, coniata per definire l'atteggiamento del partito a intervento ormai deciso, era poco più di una dichiarazione di principio e un'implicita confessione di impotenza.

**Lo scontro sull'intervento lasciò un segno profondo nella vita politica italiana, evidenziando l'estraneità di larghe masse popolari ai valori patriottici, l'indebolimento della mediazione parlamentare, rifiutata da consistenti settori dell'opinione pubblica, e l'emergere di nuovi metodi di lotta politica estranei alle tradizioni dello Stato liberale.**

1.5. I fronti di guerra (1915-16)

Il fronte italiano e la Strafexpedition



L'intervento italiano non servì, come molti avevano sperato, a decidere le sorti del conflitto. Le forze austro-ungariche si schierarono sulle posizioni difensive più favorevoli, **lungo il corso dell'Isonzo e sulle alture del Carso**. Contro queste linee le truppe comandate dal generale Luigi Cadorna sferrarono, nel corso del 1915, quattro sanguinose offensive (le prime quattro "battaglie dell'Isonzo") senza cogliere alcun successo.

**Nel giugno 1916** furono gli austriaci a lanciare un improvviso attacco (che fu chiamato significativamente **Strafexpedition, ossia "spedizione punitiva"** contro l'antico alleato ritenuto colpevole di tradimento), tentando di penetrare dal Trentino nella pianura veneta e di spezzare in due lo schieramento italiano. L'offensiva fu faticosamente arrestata. Ma il governo Salandra, per il contraccolpo psicologico suscitato nel paese, fu costretto alle dimissioni e sostituito da un governo di coalizione nazionale – comprendente cioè tutte le forze politiche, esclusi, in questo caso, i socialisti – presieduto da un anziano politico di orientamento conservatore, Paolo Boselli. Ne faceva parte, per la prima volta, un esponente dell'area cattolico-moderata, Filippo Meda. Il cambio di ministero, però, non comportò alcun mutamento nella conduzione militare della guerra. Nel corso dell'anno furono combattute altre battaglie sull'Isonzo, senza che fossero ottenuti risultati importanti, salvo quello, soprattutto simbolico, della presa di Gorizia in agosto.

Il fronte italiano (1915-18)

Il fronte francese

Una situazione analoga, su scala ancora più ampia, si era creata sul fronte francese. Anche qui gli schieramenti rimasero pressoché immobili per tutto il 1915. All'inizio del 1916 i tedeschi sferrarono un attacco in forze contro la piazzaforte francese di Verdun con lo scopo principale di logorare le forze nemiche. La battaglia, durata quattro mesi, risultò troppo costosa anche per gli attaccanti: complessivamente i due schieramenti registrarono oltre 600 mila perdite fra morti, feriti e prigionieri. E la carneficina, forse la più tremenda cui l'umanità avesse mai assistito in uno spazio geografico così limitato, proseguì nell'estate 1916, quando gli anglo-francesi lanciarono una controffensiva sul fiume Somme: qui, in sei mesi, il numero delle perdite arrivò a quasi un milione.

Il fronte occidentale (1914-18)

Il fronte orientale

In realtà, fra il 1915 e il 1916, i soli successi militari di qualche importanza furono conseguiti dagli Imperi centrali e i pochi spostamenti rilevanti del fronte si verificarono in Europa orientale. Nell'estate del '15 una grande offensiva tedesca costrinse i russi ad abbandonare buona parte della Polonia. In autunno gli austriaci attaccarono la Serbia, che fu invasa e di fatto eliminata dal conflitto. Falliva intanto il tentativo degli anglo-francesi di alleggerire la pressione nemica sull'alleato russo portando la guerra sul territorio della Turchia, il più potente alleato degli Imperi centrali. Fra la primavera e l'estate del '15 una spedizione navale britannica attaccò lo Stretto dei Dardanelli e riuscì a far sbarcare un contingente nella penisola di Gallipoli, sulle coste turche. Ma l'impresa, contrastata con efficacia, si risolse in un sanguinoso fallimento. Nel giugno del 1916, furono i russi a lanciare l'offensiva contro

gli austriaci allora impegnati sul fronte italiano. I loro iniziali successi convinsero la Romania a intervenire a fianco dell'Intesa. Ma in ottobre gli austro-tedeschi contrattaccarono e la Romania subì la stessa sorte della Serbia, lasciando nelle mani dei nemici le sue risorse agricole e minerarie (grano e petrolio).

Il fronte orientale (1914-17)

Il blocco navale

Questi risultati non bastarono a riequilibrare la situazione a favore degli Imperi centrali, che subivano le conseguenze del blocco navale attuato dai britannici nel Mare del Nord. Invano, nel maggio 1916, la flotta tedesca aveva tentato un attacco in prossimità della penisola dello Jutland. Le perdite subite nella battaglia, per quanto inferiori a quelle degli avversari, furono tali da indurre i comandi tedeschi a ritirare le navi nei porti, rinunciando definitivamente allo scontro in campo aperto. A questo si ridusse il contributo della flotta tedesca del Mare del Nord, che aveva rappresentato nell'anteguerra uno dei più gravi fattori di tensione fra Germania e Gran Bretagna.

1.6. Guerra di trincea e nuove tecnologie

La vita al fronte

Due anni di guerra non avevano dunque risolto la situazione di stallo creatasi nell'estate del '14, né avevano mutato i caratteri di un conflitto sempre più dominato dalla tremenda usura dei reparti combattenti. Un'usura dovuta soprattutto alla combinazione micidiale tra la vecchia dottrina militare, che imponeva ai soldati di cercare a ogni costo la rottura del fronte avversario (o la conquista di una determinata posizione), e le nuove armi automatiche, le mitragliatrici in primo luogo, capaci di trasformare ogni assalto in una carneficina.

Dal punto di vista tecnico, la vera protagonista della guerra fu la trincea, ossia la più semplice e primitiva tra le fortificazioni difensive. Scavate all'inizio come rifugi provvisori per le truppe in attesa del balzo decisivo, divennero, una volta stabilizzatesi le posizioni, la sede permanente dei reparti di prima linea. Col passare del tempo, vennero allargate, dotate di ripari, protette da reticolati di filo spinato e da "nidi" di mitragliatrici. La vita nelle trincee, monotona e rischiosa al tempo stesso, logorava i combattenti nel morale oltre che nel fisico e li gettava in uno stato di apatia e di torpore mentale. Soldati e ufficiali restavano in prima linea senza ricevere il cambio anche per intere settimane. Vivevano in condizioni igieniche deplorabili, esposti al caldo, al freddo e alle intemperie, oltre che ai periodici bombardamenti dell'artiglieria avversaria. Non uscivano dai loro ricoveri se non per compiere qualche pericolosa azione notturna di sabotaggio nelle linee nemiche o per lanciarsi all'attacco, quando scattava un'offensiva.

L'assalto

Gli assalti, che iniziavano di regola nelle prime ore del mattino, erano preceduti da un intenso tiro di artiglieria ("fuoco di preparazione") che in teoria avrebbe dovuto scompaginare le difese avversarie ma in pratica aveva come risultato principale quello di eliminare ogni effetto-sorpresa. I soldati che scattavano simultaneamente fuori delle trincee e riuscivano a superare il fuoco di sbarramento delle mitragliatrici finivano con l'accalcarsi nei pochi varchi aperti dall'artiglieria nei reticolati, facilitando così il compito dei tiratori nemici. Se, nonostante tutto ciò, riuscivano a raggiungere le trincee di prima linea, dovevano subire il contrattacco dei reparti di seconda linea e delle riserve, che in genere li ricacciava sulle posizioni di partenza.

## Entusiasmo e rassegnazione

Bastarono i primi mesi di guerra nelle trincee a far svanire l'entusiasmo patriottico con cui molti combattenti – soprattutto i giovani di estrazione borghese – avevano affrontato il conflitto. Gran parte dei soldati semplici – soprattutto quelli di origine contadina – non aveva idee precise sui motivi per cui si combatteva e considerava la guerra come una specie di flagello naturale. La visione eroica e avventurosa dell'esperienza bellica restò prerogativa di esigue minoranze di combattenti: in particolare quelli inquadrati nelle truppe speciali – come le Sturmtruppen (“truppe di assalto”) tedesche o gli Arditi italiani – impiegati in azioni particolarmente rischiose e per questo esentati dai turni di trincea. Per tutti gli altri la guerra era una dura necessità. I soldati la combattevano perché animati da un senso di elementare solidarietà con i propri compagni di reparto o con i propri superiori diretti, ma anche perché vi erano costretti dalla presenza di un apparato repressivo spietato nel punire ogni forma di insubordinazione.

### Le forme del rifiuto

Né il senso del dovere né la minaccia del plotone di esecuzione poterono impedire, tuttavia, che la paura o l'avversione alla guerra si traducessero talora in forme di rifiuto. Le più diffuse erano quelle individuali, che andavano dalla renitenza alla leva alla diserzione o alla pratica dell'autolesionismo, consistente nell'infliggersi volontariamente ferite e mutilazioni per essere dispensati dal servizio al fronte. Meno frequenti erano i casi di ribellione collettiva “–scioperi militari” o veri e propri ammutinamenti – che crebbero in numero e intensità col prolungarsi del conflitto. E fecero crescere in parallelo, nei governi e nei comandi militari, i timori di un cedimento delle truppe.

### Le nuove armi

Nella ricerca spasmodica di un risultato decisivo sul campo, gli eserciti belligeranti fecero ricorso senza risparmio a tutte le risorse messe a disposizione dai progressi della scienza e della tecnologia. Il primo conflitto mondiale fu dunque segnato dall'uso su larghissima scala di strumenti bellici già sperimentati in precedenza (a cominciare dalle mitragliatrici), ma anche dall'invenzione di nuovi mezzi d'offesa. Del tutto nuova e sconvolgente fu l'apparizione delle armi chimiche: proiettili esplosivi che, lanciati sulle trincee nemiche, sprigionavano gas tossici letali. Furono i tedeschi, nella primavera del 1915, a sperimentare per la prima volta queste armi, che in seguito vennero adottate anche dagli altri eserciti, fino a quando l'uso generalizzato delle maschere antigas rese gli aggressivi chimici troppo costosi in rapporto alle perdite inflitte al nemico.

### Telecomunicazioni, mezzi motorizzati, aviazione

Oltre a stimolare la produzione in grande serie di armi vecchie e nuove, la guerra accelerò la crescita di settori relativamente giovani, come quello automobilistico, o che stavano muovendo i primi passi, come la radiofonia. Il perfezionamento delle telecomunicazioni, via radio o via filo, permise di coordinare meglio i movimenti delle truppe. L'impiego sempre più massiccio dei mezzi motorizzati consentì di far affluire rapidamente enormi masse di soldati dalle retrovie al fronte.

Più lento, quanto agli impieghi bellici, fu lo sviluppo dell'aviazione. Dal 1903, quando due ingegneri americani, i fratelli Orville e Wilbur Wright, erano riusciti per la prima volta a far sollevare dal suolo

un apparecchio a motore più pesante dell'aria, la tecnica del volo aveva fatto limitati progressi. E gli aerei, costruiti in gran numero nel corso della guerra, furono usati soprattutto per la ricognizione e per qualche azione di bombardamento, senza svolgere un ruolo decisivo nelle principali battaglie.

I mezzi corazzati

Altrettanto stentati furono gli esordi di un altro futuro protagonista delle guerre del '900: il carro armato. I primi mezzi corazzati, le autoblindo (ossia autocarri ricoperti da piastre d'acciaio e muniti di mitragliatrici), erano limitati nel loro impiego dal fatto di potersi muovere solo su strada. Il passo successivo consistette nel sostituire le ruote con i cingoli, che già venivano impiegati sulle macchine agricole e che permettevano ai veicoli di attraversare qualsiasi terreno e di essere usati per attaccare e scavalcare le trincee nemiche. Sperimentati per la prima volta nel 1916 dai britannici, i carri armati erano però molto lenti; e furono impiegati in modo massiccio solo nell'ultima fase della guerra.

Il sommergibile

Fra le nuove macchine belliche sperimentate in questi anni, una sola influì in modo significativo sul corso della guerra: il sottomarino. Furono soprattutto i tedeschi a servirsene sia per attaccare le navi da guerra nemiche, sia per affondare senza preavviso i mercantili, anche di paesi neutrali, che portavano rifornimenti verso i porti dell'Intesa. La guerra sottomarina si rivelò subito un'arma molto efficace. Essa però sollevava gravi problemi politici e morali e urtava in particolare gli interessi commerciali degli Stati Uniti. Infatti, quando nel maggio 1915 un sottomarino tedesco affondò il transatlantico britannico Lusitania, che trasportava più di mille passeggeri fra cui 140 cittadini americani (ma aveva a bordo anche armi destinate alla Gran Bretagna), le proteste degli Stati Uniti furono così energiche da convincere i tedeschi a sospendere la guerra sottomarina indiscriminata.

## 1.7. Il "fronte interno"

### Guerra e mobilitazione sociale

Per tutti i paesi che vi parteciparono, e in particolare per quelli che la combatterono sul proprio territorio, la **Grande Guerra costituì un laboratorio, un campo di sperimentazione e anche un acceleratore di tutti i fenomeni legati alla società di massa**. Circa 65 milioni di uomini furono strappati alle loro occupazioni abituali, alle famiglie e ai mondi chiusi in cui la maggior parte di loro viveva, per essere coinvolti in una gigantesca esperienza collettiva. Indossavano le stesse uniformi, combattevano negli stessi luoghi, mangiavano lo stesso rancio. Si abituavano forzatamente alla vita in comune e alla disciplina, ma anche alla violenza e alla quotidiana familiarità con la morte.

Anche i civili furono chiamati a dare il loro contributo nel cosiddetto "fronte interno": le donne, per esempio, si trovarono spesso a svolgere le funzioni di capofamiglia [cfr. 2.2]. Molte di loro sostituirono nei lavori dei campi, negli uffici e anche nelle fabbriche gli uomini arruolati nell'esercito. L'intera società dei paesi belligeranti fu dunque mobilitata in funzione della guerra e ne risentì in varia misura le conseguenze: quella combattuta sui fronti europei fu una guerra totale, perché coinvolse tutti gli ambiti della vita dei paesi belligeranti.

Il coinvolgimento dei civili

I più colpiti furono naturalmente gli abitanti delle zone in cui si combatteva, costretti a lasciare le loro case e le loro terre. Ma anche coloro che vivevano lontano dal fronte dovettero affrontare situazioni nuove e mutamenti anche traumatici. C'era poi il problema di chi risiedeva in un paese diverso dalla propria patria d'origine e poteva trovarsi improvvisamente nella condizione di nemico: soggetto quindi alla confisca dei beni e a una serie di restrizioni personali che potevano arrivare all'internamento. Infine, le minoranze etniche che avevano nel passato recente manifestato aspirazioni indipendentiste erano ovunque tenute sotto controllo perché sospettate di scarsa lealtà nei confronti della nazione in guerra.

Lo sterminio degli armeni

Un caso limite, a questo proposito, fu quello degli armeni. Questa antica popolazione di religione cristiana abitava prevalentemente in una regione del Caucaso divisa fra l'Impero ottomano e quello russo. Già alla fine dell'800, e ancor più dopo la rivoluzione dei "Giovani turchi" del 1908, gli armeni di Turchia avevano pagato con persecuzioni e massacri i loro tentativi di ribellione. Nella primavera-estate del 1915, mentre Russia e Turchia si combattevano nel Caucaso (e gli anglo-francesi cercavano di sbarcare sulle coste dei Dardanelli), gli armeni che vivevano nella parte turca di quella regione, sospettati di intesa col nemico russo, furono sottoposti a una brutale deportazione nelle zone interne dell'Anatolia che, per la maggior parte di loro (oltre un milione), si trasformò in sterminio: una sorta di sinistro preludio ad altri stermini di massa che avrebbero costellato il '900.

Le trasformazioni nell'economia

Al di là dei lutti e delle sofferenze legate, direttamente o indirettamente, alle operazioni militari, la guerra produsse una serie di profonde e durature trasformazioni in tutti i paesi che vi furono coinvolti. I mutamenti più vistosi furono quelli che interessarono il mondo dell'economia e in particolare il settore industriale, chiamato ad alimentare la macchina gigantesca degli eserciti al fronte. Le industrie interessate alle forniture belliche (siderurgiche, meccaniche e chimiche in primo luogo) conobbero uno sviluppo imponente, al di fuori di qualsiasi legge di mercato.

Tutto ciò impose una riorganizzazione dell'apparato produttivo e una continua dilatazione dell'intervento statale, che assunse dimensioni incompatibili col modello liberale ottocentesco. Interi settori dell'industria furono posti sotto il controllo dei militari. Anche la produzione agricola fu assoggettata a un regime di requisizioni e di prezzi controllati. In alcuni casi si giunse al razionamento dei beni di consumo di prima necessità. In Germania – il paese in cui la pianificazione economica raggiunse le forme più spinte – si giunse addirittura a parlare di "socialismo di guerra". Ma il sistema era in realtà gestito da organismi composti da militari e da industriali, i quali trassero dall'economia bellica notevoli vantaggi in termini di profitto e di potere.

Politici e militari

Strettamente legate ai mutamenti nell'economia furono le trasformazioni degli apparati statali. Ovunque i governi furono investiti di nuove attribuzioni e dovettero farvi fronte con l'aumento della burocrazia. **Ovunque il potere esecutivo si rafforzò a spese degli organismi rappresentativi, poco adatti per loro stessa natura alle esigenze di rapidità e segretezza nelle decisioni imposte dallo stato di guerra. I poteri dei governi erano a loro volta insidiati dall'invadenza dei comandi militari, che avevano poteri pressoché assoluti per tutto ciò che riguardava la conduzione della**

guerra e potevano quindi influenzare pesantemente le scelte dei politici. In questo senso non vi erano differenze sostanziali fra la dittatura militare di fatto esercitata dal 1916 in Germania dal capo di stato maggiore Paul von Hindenburg e dal suo più stretto collaboratore, il generale Erich Ludendorff, e la gestione autoritaria del potere praticata in Francia nell'ultimo anno di guerra dal governo di unione nazionale di Georges Clemenceau o in Gran Bretagna dal "gabinetto di guerra" di David Lloyd George. **Tutti i mezzi – compresa la censura e la sorveglianza sui cittadini sospetti di "disfattismo" – furono usati per combattere i "nemici interni" e per mobilitare la popolazione verso l'obiettivo della vittoria.**

La propaganda

**Strumento essenziale per la mobilitazione dei cittadini era la propaganda: una propaganda che non si rivolgeva soltanto alle truppe, ma cercava anche di raggiungere in tutti i modi possibili la popolazione civile.** I governi di tutti i paesi profusero un impegno senza precedenti per stampare manifesti murali, organizzare manifestazioni di solidarietà ai combattenti, incoraggiare la nascita di comitati e associazioni "per la resistenza interna". Si trattava di mezzi ancora rudimentali, che rivelavano tuttavia la preoccupazione dei governi nel "curare" l'opinione pubblica e nel cercarne l'appoggio: preoccupazione che diventava tanto più forte quanto più crescevano i segni di stanchezza fra i combattenti e la popolazione civile e quanto più si rafforzavano le correnti di opposizione alla guerra.

PAROLA CHIAVE: Propaganda

I socialisti contro la guerra

La scelta patriottica operata dai maggiori partiti socialisti nell'estate del '14 non fece tacere del tutto le voci di opposizione nel movimento operaio europeo. A Zimmerwald e a Kienthal, in Svizzera, nel settembre 1915 e nell'aprile 1916, si tennero due conferenze socialiste internazionali che si conclusero con l'approvazione di documenti in cui si chiedeva una pace "senza annessioni e senza indennità". Col protrarsi del conflitto i gruppi contrari alla guerra si rafforzarono. Fra di essi, i bolscevichi russi, guidati da Lenin, che si erano staccati definitivamente dalla socialdemocrazia e costituiti fin dal 1912 in partito autonomo.

**1.8. 1917: l'anno della svolta**

**La rivoluzione in Russia e l'intervento americano**

Nei primi mesi del 1917 due novità intervennero a mutare il corso della guerra e dell'intera storia europea e mondiale. **All'inizio di marzo (fine febbraio secondo il calendario russo) uno sciopero generale degli operai di Pietrogrado (questo il nuovo nome assunto dalla capitale russa dopo l'estate del '14) si trasformò in un'imponente manifestazione politica contro il regime zarista. Quando i soldati chiamati a ristabilire l'ordine rifiutarono di sparare sulla folla e fraternizzarono coi dimostranti, la sorte della monarchia fu segnata: lo zar abdicò il 15 marzo e pochi giorni dopo venne arrestato con l'intera famiglia reale.** Si metteva in moto, così, un processo che avrebbe portato in breve tempo al collasso militare della Russia e alla firma dell'armistizio.

**Il 6 aprile dello stesso anno gli Stati Uniti dichiaravano guerra alla Germania** che aveva ripreso la guerra sottomarina indiscriminata, in precedenza sospesa proprio per le proteste americane. L'intervento degli Usa, pur facendo sentire il suo peso solo dopo parecchi mesi, sarebbe risultato decisivo sia sul piano militare sia su quello economico, tanto da compensare il gravissimo colpo subito dall'Intesa con l'uscita di scena della Russia.

La stanchezza degli eserciti e le iniziative di pace

Nell'immediato, infatti, gli avvenimenti russi incisero negativamente sul morale delle truppe. In Francia come in Italia si fecero più frequenti gli episodi di insubordinazione dei reparti combattenti e le proteste popolari contro la guerra. Il caso più grave si verificò sul fronte francese dove, all'inizio di maggio, a conclusione di un'ennesima, inutile offensiva, alcuni reparti di fanteria si rifiutarono di tornare a combattere. **L'ammutinamento, che coinvolse più di 40 mila uomini, fu domato con una durissima repressione, ma anche con l'adozione di misure volte a migliorare la condizione dei soldati.**

Anche negli Imperi centrali si andavano frattanto moltiplicando i segni di stanchezza. Particolarmente delicata era, all'inizio del '17, la posizione dell'Impero austro-ungarico, dove prendevano forza le aspirazioni indipendentiste delle "nazionalità oppresse": polacchi, cechi, slavi del Sud. Alla costituzione di un governo cecoslovacco in esilio seguì, nell'estate del '17, un accordo fra serbi, croati e sloveni per la costituzione, a guerra finita, di uno Stato unitario degli slavi del Sud (la futura Jugoslavia). Consapevole del pericolo di disgregazione cui era esposto l'Impero, il nuovo imperatore Carlo I (Francesco Giuseppe era morto nel novembre del '16 dopo quasi settant'anni di regno) avviò tra il febbraio e l'aprile del '17 negoziati segreti in vista di una pace separata. Ma le sue proposte furono respinte dall'Intesa.

Non ebbe miglior fortuna una iniziativa promossa in agosto da papa Benedetto XV che invitò i governi a porre fine all'"inutile strage" e a prendere in considerazione l'ipotesi di una pace senza annessioni. Tanto più cresceva il carico di sofferenze imposto dalla guerra, tanto meno i responsabili degli Stati belligeranti erano disposti ad ammettere che tutto era stato "inutile" e ad accantonare le loro speranze di vittoria.

Le difficoltà dell'Italia

**Anche per l'Italia il 1917 fu l'anno più difficile della guerra. Fra maggio e settembre Cadorna ordinò una nuova serie di offensive sull'Isonzo, con risultati modesti e costi umani ancora più pesanti che in passato. Tra i soldati le manifestazioni di protesta e i gesti di insubordinazione si fecero più frequenti, anche se non giunsero mai a organizzarsi in un movimento di ampie proporzioni. Intanto fra la popolazione civile si moltiplicavano i segni di malcontento per i disagi causati dall'aumento dei prezzi e dalla carenza di generi alimentari. Si trattava per lo più di manifestazioni spontanee che vedevano in prima fila le donne e si esaurivano nel giro di poche ore. L'unico vero episodio insurrezionale si verificò a Torino fra il 22 e il 26 agosto, quando una protesta originata dalla mancanza di pane si trasformò in una autentica sommossa, con forte partecipazione operaia.**

L'avanzata austro-tedesca dal 24 al 26 ottobre 1917

Caporetto

**Fu in questa situazione che i comandi austro-tedeschi decisero di profittare della disponibilità di truppe provenienti dal fronte russo, ormai di fatto chiuso, per infliggere un colpo decisivo all'Italia. Il 24 ottobre 1917, un'armata austriaca rinforzata da sette divisioni tedesche attaccò le linee italiane sull'alto Isonzo e le sfondò nei pressi del villaggio di Caporetto.** Gli attaccanti avanzarono in profondità nel Friuli, mettendo in atto la nuova tattica dell'infiltrazione, che consisteva nel penetrare il più rapidamente possibile in territorio nemico senza preoccuparsi di consolidare le posizioni raggiunte, ma sfruttando invece la sorpresa per mettere in crisi lo schieramento avversario. La manovra fu così efficace che buona parte delle truppe italiane, per evitare di essere accerchiate, dovettero abbandonare precipitosamente le posizioni che tenevano dall'inizio della guerra. Alcuni reparti riuscirono a ripiegare ordinatamente, altri si disgregarono: **circa 400 mila sbandati rifluirono verso il Veneto mescolandosi alle colonne di profughi civili e dando alla ritirata l'aspetto di un'autenticarotta.** Solo dopo due settimane un esercito praticamente dimezzato riusciva ad attestarsi sulla nuova linea difensiva del Piave, lasciando in mano al nemico **circa 10 mila km di territorio italiano, oltre a 300 mila prigionieri e a una quantità impressionante di armi, munizioni e vettovaglie.**

La linea del Piave

Le responsabilità della sconfitta

**Prima di essere rimosso dal comando supremo, il generale Cadorna gettò le colpe della disfatta sui suoi stessi soldati, accusandoli di essersi arresi senza combattere. In realtà la rottura del fronte era stata determinata dagli errori dei comandi, che si erano lasciati cogliere impreparati dall'attacco sull'alto Isonzo.** Certo le conseguenze della sconfitta furono ingigantite dallo stato di stanchezza e di demoralizzazione delle truppe: ma una simile condizione era in larga parte comune a tutti gli eserciti, a cominciare da quello austriaco. Del resto i soldati italiani dimostrarono di saper combattere valorosamente resistendo, sul Piave e sul Monte Grappa, all'avanzata degli austro-tedeschi che minacciavano di dilagare nella Pianura padana ed evitando così che la sconfitta si trasformasse in una definitiva catastrofe.

Una guerra difensiva

Paradossalmente questa disfatta ebbe ripercussioni positive sul corso della guerra italiana. La ritirata sul Piave aveva consentito un notevole accorciamento del fronte e quindi un minor logorìo dei reparti combattenti. I soldati si trovarono inoltre a combattere una guerra difensiva, contro un nemico che occupava una parte del territorio nazionale: ciò contribuì a rendere più comprensibili gli scopi del conflitto e ad aumentare il senso di coesione patriottica, al fronte come nel paese. Fu costituito un nuovo governo di coalizione nazionale presieduto da Vittorio Emanuele Orlando e le forze politiche parvero trovare una maggiore concordia: gli stessi leader dell'ala riformista del Partito socialista assicurarono la loro solidarietà allo sforzo di resistenza del paese. Anche il cambio della guardia alla testa dell'esercito ebbe effetti positivi sul morale delle truppe. Armando Diaz, il nuovo capo di stato



maggiore, si mostrò meno incline di Cadorna all'uso indiscriminato dei mezzi repressivi e più attento alle esigenze dei soldati, cui furono garantiti vitto più abbondante e licenze più frequenti.

Il ruolo della propaganda

Inoltre, dall'inizio del 1918, fu svolta un'opera sistematica di propaganda fra le truppe attraverso la diffusione dei giornali di trincea e la creazione di un Servizio P (cioè propaganda) che si affidava soprattutto all'opera degli ufficiali inferiori e si avvaleva anche della collaborazione di numerosi intellettuali di prestigio. Si prospettò ai soldati la possibilità di vantaggi materiali di cui il paese e i singoli cittadini avrebbero potuto godere in caso di vittoria (cominciò, fra l'altro, a circolare la parola d'ordine della "terra ai contadini"). Si cercò soprattutto di presentare la guerra come una lotta per un più giusto ordine interno e internazionale. **Prese così vigore l'idea della guerra democratica, già agitata dagli interventisti di sinistra e rilanciata con ben altra autorità dal presidente statunitense Wilson.**

1.9. La rivoluzione russa: da febbraio a ottobre

Fra tutti gli sconvolgimenti politici e sociali provocati dalla prima guerra mondiale, la rivoluzione russa fu non soltanto il più violento e traumatico, ma anche il più imprevisto, almeno nei suoi sviluppi. Quando, all'inizio del '17, il regime zarista fu abbattuto dalla rivolta degli operai e dei soldati di Pietrogrado, pochi immaginavano che ne sarebbe seguito il più grande evento rivoluzionario mai verificatosi nel mondo dopo la Rivoluzione francese.

Il governo provvisorio e i partiti

Dopo l'abdicazione dello zar, il 17 marzo, si formò nella capitale un governo provvisorio che aveva l'obiettivo dichiarato di continuare la guerra a fianco dell'Intesa e di promuovere nel contempo la modernizzazione, politica ed economica, del paese. Condividevano questa prospettiva non solo i gruppi liberal-moderati che facevano capo al partito dei cadetti (ossia costituzionali-democratici), ma anche i socialisti menscevichi (ossia "minoritari") che si ispiravano ai modelli della socialdemocrazia europea, e i social-rivoluzionari, che avevano solide radici nella società rurale russa e interpretavano le aspirazioni delle masse contadine a una radicale riforma agraria. Rappresentanti di tutti e tre i partiti entrarono nel governo provvisorio. Gli unici a rifiutare ogni partecipazione al potere furono i bolscevichi.

I soviet

Come già era accaduto nella rivoluzione del 1905, al potere "legale" del governo si affiancò subito il potere di fatto dei consigli (soviet, in russo) degli operai e dei soldati. Il più importante di questi soviet, quello della capitale Pietrogrado, agiva come una specie di parlamento proletario, spesso in contrasto con le disposizioni del governo. Quello che la rivoluzione aveva ormai messo in moto era un movimento di massa che respingeva l'idea di un'autorità centrale, era favorevole a un diffuso potere dal basso e, soprattutto, voleva porre fine alla guerra.

Lenin e le Tesi di aprile

Questa era la situazione nell'aprile del '17, quando Lenin, leader dei bolscevichi, rientrò in Russia dalla Svizzera dopo un avventuroso viaggio attraverso l'Europa in guerra. Il viaggio era stato reso

possibile dalla copertura delle autorità tedesche che, conoscendo le idee di Lenin sulla guerra, speravano di accelerare l'uscita della Russia. Non appena giunto a Pietrogrado, Lenin diffuse un documento in dieci punti – le cosiddette Tesi di aprile – in cui poneva il problema della presa del potere, rovesciando la teoria marxista ortodossa, secondo cui la rivoluzione proletaria sarebbe scoppiata prima nei paesi più sviluppati. Il primo obiettivo era quello di conquistare la maggioranza nei soviet – riconosciuti come unica legittima fonte del potere – e di lanciare le parole d'ordine della pace, della terra ai contadini poveri, del controllo della produzione da parte dei consigli operai.

I bolscevichi contro il governo

Il primo scontro fra i bolscevichi e il governo provvisorio si ebbe a Pietrogrado a metà luglio, quando soldati e operai armati scesero in piazza per impedire la partenza per il fronte di alcuni reparti. Ma l'insurrezione fallì. A settembre un tentativo di colpo di Stato promosso dal capo dell'esercito, il generale Kornilov, fu sventato dal governo, allora guidato dal social-rivoluzionario Aleksandr Kerenskij, grazie all'aiuto di tutte le forze socialiste. A uscire rafforzati da questa vicenda furono però soprattutto i bolscevichi, principali protagonisti della mobilitazione popolare contro il colpo di Stato, che conquistarono la maggioranza nei soviet di Pietrogrado e di Mosca.

La rivoluzione d'ottobre

La decisione di rovesciare il governo fu presa dai bolscevichi in ottobre. Organizzatore dell'insurrezione fu Lev Davidovi Bronstein, noto con lo pseudonimo di Trotskij, eletto presidente del soviet di Pietrogrado. La mattina del 7 novembre (25 ottobre per il calendario russo) soldati rivoluzionari e guardie rosse (ossia milizie operaie) circondarono il Palazzo d'Inverno, già residenza dello zar e ora sede del governo provvisorio, e se ne impadronirono la sera stessa. L'assalto al Palazzo d'Inverno – destinato ad assurgere a episodio simbolo della rivoluzione, come era stata la presa della Bastiglia nel 1789 – fu praticamente incruento: pochissime furono le vittime nei confusi scontri che ebbero luogo nei corridoi e nei saloni dell'antica reggia.

In quegli stessi giorni, si riuniva a Pietrogrado il Congresso panrusso dei soviet, cioè l'assemblea dei delegati dei soviet di tutte le province dell'ex Impero russo. Come suo primo atto il Congresso varò due decreti, proposti personalmente da Lenin: il primo faceva appello a tutti i popoli dei paesi belligeranti «per una pace giusta e democratica [...] senza annessioni e senza indennità»; il secondo stabiliva l'abolizione della grande proprietà terriera «immediatamente e senza alcun indennizzo». Veniva frattanto costituito un nuovo governo rivoluzionario presieduto da Lenin, che fu chiamato Consiglio dei commissari del popolo.

1.10. La rivoluzione russa: dittatura e guerra civile

Lo scioglimento dell'Assemblea costituente

La fulminea presa del potere da parte dei bolscevichi colse di sorpresa tutte le altre forze politiche. Menscevichi, cadetti e social-rivoluzionari non organizzarono una reazione efficace e preferirono puntare le loro carte sulle elezioni dell'Assemblea costituente, fissate per la fine di novembre. I risultati delle urne costituirono una delusione per i bolscevichi, che ottennero meno di un quarto dei seggi. Quasi scomparsi dalla scena i menscevichi e i cadetti, i veri trionfatori delle elezioni furono i social-rivoluzionari, che si assicurarono la maggioranza assoluta, grazie al massiccio sostegno dell'elettorato rurale. Ma i bolscevichi non avevano alcuna intenzione di rinunciare al potere appena

conquistato. Riunitasi la prima volta all'inizio di gennaio, l'Assemblea costituente fu immediatamente sciolta dall'intervento dei militari bolscevichi, che obbedivano a un ordine del Congresso dei soviet. Questo nuovo atto di forza, coerente con le idee espresse più volte da Lenin che non credeva alle regole della "democrazia borghese", segnava una rottura irreversibile con le altre componenti del movimento socialista e con tutta la tradizione democratica occidentale.

Stato e rivoluzione

Convinti di poter conquistare in tempi brevi l'appoggio compatto delle masse popolari, i leader bolscevichi speravano di poter procedere rapidamente alla costruzione di un nuovo Stato proletario ispirato all'esperienza della Comune di Parigi, secondo un modello di autogoverno delineato da Lenin in una delle sue opere più famose, Stato e rivoluzione. In quel saggio, scritto alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, Lenin riprendeva la definizione di Marx sullo Stato come strumento del dominio di una classe sulle altre e prevedeva che, una volta scomparso questo dominio, lo Stato stesso si sarebbe avviato verso una rapida estinzione. Nella società socialista non vi sarebbe stato bisogno di Parlamenti e di magistratura, di eserciti e di burocrazia, ma le masse stesse si sarebbero autogovernate secondo i principi di democrazia diretta sperimentati nei soviet.

### **Il trattato di Brest-Litovsk**

Tuttavia, se era stato relativamente facile per i bolscevichi impadronirsi del potere centrale, molto più difficile – per un partito che contava nel novembre '17 circa 70 mila iscritti su una popolazione di oltre 150 milioni di abitanti – si presentava il compito di gestire questo potere, di amministrare un paese immenso, di governare una società tanto complessa quanto arretrata, di affrontare i tremendi problemi ereditati dal vecchiorégime, primo fra tutti quello della guerra. L'ipotesi su cui puntavano i bolscevichi era quella di una sollevazione generale dei popoli europei, da cui sarebbe scaturita una pace equa, "senza annessioni e senza indennità". Ma questa ipotesi non si realizzò. E i capi rivoluzionari, che non potevano deludere le attese di pace da loro stessi incoraggiate, si trovarono a trattare in condizioni di grave inferiorità con un nemico che già occupava vaste zone dell'ex Impero russo. Già il 5 dicembre il nuovo governo firmò l'armistizio che poneva fine alle ostilità. Seguì una lunga e drammatica trattativa con gli Imperi centrali, che si concluse tre mesi dopo, il 3 marzo 1918, con la firma della pace di Brest-Litovsk. La Russia rivoluzionaria dovette accettare tutte le durissime condizioni imposte da Germania e Austria-Ungheria, che comportavano la perdita di tutti i territori non russi dell'ex Impero (circa un quarto della sua parte europea), dove stavano nascendo nuovi Stati indipendenti. Per imporre questa decisione, Lenin dovette tuttavia superare le perplessità di alcuni fra i suoi stessi compagni di partito e la violenta opposizione dei social-rivoluzionari, compresa la minoranza di sinistra che in un primo tempo aveva appoggiato il governo rivoluzionario. I bolscevichi rimanevano così completamente isolati.

La guerra civile

Gravissime furono poi le conseguenze del trattato a livello dei rapporti internazionali. Le potenze dell'Intesa, ancora impegnate contro gli Imperi centrali e preoccupate di un possibile contagio rivoluzionario, considerarono la pace un tradimento e cominciarono ad appoggiare le forze antibolsceviche che, già dalla fine del '17, si erano andate organizzando in varie zone del paese, per lo più sotto la guida di ex ufficiali zaristi. Fra la primavera e l'estate del 1918 si ebbero sbarchi di

truppe anglo-francesi prima nel Nord della Russia e poi sulle coste del Mar Nero, mentre reparti statunitensi e giapponesi penetravano nella Siberia orientale. L'arrivo dei contingenti stranieri servì a rafforzare l'opposizione al governo bolscevico – soprattutto quella dei monarchico-conservatori, i cosiddetti bianchi – e ad alimentare la guerra civile in diverse zone del paese. La prima minaccia venne dall'Est, dove i bianchi assunsero il controllo di vasti territori della Siberia penetrando, nell'estate del '18, nella zona fra gli Urali e il Volga: fu in questa circostanza che lo zar e tutta la sua famiglia, prigionieri nella città di Ekaterinburg, furono giustiziati per ordine del soviet locale nel timore che fossero liberati dai controrivoluzionari.

Le forze controrivoluzionarie erano però divise e mal coordinate, per motivi sia di rivalità politica sia di distanza geografica, e non riuscirono a guadagnarsi l'appoggio dei contadini, che spesso diffidavano dei bolscevichi ma temevano ancor più il ritorno dei vecchi proprietari. Solo nell'estate del '19, però, le potenze straniere avrebbero cominciato a ritirare le loro truppe, per le proteste che l'intervento suscitava nei loro paesi e per il pericolo di un "contagio rivoluzionario" fra i soldati. Nella primavera del '20 la fase più acuta della guerra civile si sarebbe chiusa, dopo oltre due anni di combattimenti che avevano provocato perdite gravissime da ambo le parti e sofferenze inaudite per l'intera popolazione.

## **La Russia dal 1918 al 1920**

### **La stretta autoritaria**

Frattanto il regime rivoluzionario accentuava i suoi tratti autoritari. Si era cominciato, già nel dicembre '17, con la creazione di una polizia politica, la eka. Nello stesso periodo era stato istituito un Tribunale rivoluzionario centrale, col compito di processare chiunque disobbedisse al "governo operaio e contadino". Nel giugno '18 vennero messi fuori legge i partiti d'opposizione e fu reintrodotta la pena di morte che era stata abolita subito dopo la rivoluzione d'ottobre. Arresti arbitrari ed esecuzioni sommarie di "nemici di classe" entrarono sin da allora nella realtà quotidiana del nuovo regime. Si procedeva nel contempo alla riorganizzazione dell'esercito, ricostituito ufficialmente nel febbraio '18 col nuovo nome di Armata rossa degli operai e dei contadini. Artefice principale dell'operazione fu Trozkij che, servendosi anche di ufficiali del vecchio esercito zarista, costruì una potente macchina da guerra, fondata su una ferrea disciplina. Ad assicurare la lealtà al governo rivoluzionario provvedevano figure di nuova istituzione, i commissari politici, distaccati dal partito presso le unità combattenti.

### **La sfida rivoluzionaria**

La creazione di un esercito efficiente, decisiva per la vittoria nella guerra civile, avrebbe consentito anche in seguito alla Russia sovietica di sopravvivere allo scontro con i suoi numerosi nemici, interni ed esterni. Nasceva così un nuovo modello di Stato a partito unico dai tratti spietatamente autoritari, prototipo, come vedremo, di molti regimi antidemocratici che si sarebbero affermati negli anni successivi, eppure capace di proporsi, col suo radicale messaggio di eguaglianza sociale, come agente di liberazione per i popoli di tutto il mondo e come permanente minaccia per l'ordine economico e per gli equilibri internazionali dell'intero Occidente.

## **1.11. 1918: la sconfitta degli Imperi centrali**

### **I "14 punti" di Wilson**

**Nella fase finale della guerra, per scongiurare la minaccia di una diffusione del modello rivoluzionario bolscevico, gli Stati dell'Intesa accentuarono il carattere ideologico dello scontro, presentandolo sempre più come una crociata della democrazia contro l'autoritarismo.** Questa concezione della guerra trovò il suo interprete più autorevole nel presidente americano **Woodrow Wilson**. Nel gennaio 1918 Wilson precisò le linee ispiratrici della sua politica in un programma di pace in 14 punti. Oltre a formulare una serie di proposte concrete circa il **nuovo assetto europeo da costruire nel rispetto del principio di nazionalità, il presidente americano proponeva l'abolizione della diplomazia segreta, il ripristino della libertà di navigazione, la soppressione delle barriere doganali, la riduzione degli armamenti.** Nell'ultimo punto si prospettava infine l'istituzione di **un nuovo organismo internazionale, la Società delle Nazioni, per assicurare il rispetto delle norme di convivenza fra i popoli.**

Le ultime offensive degli Imperi centrali

La pace tuttavia appariva ancora lontana. Sul fronte bellico l'inizio del 1918 vedeva ancora i due schieramenti in una situazione di sostanziale equilibrio. La partita decisiva continuava a giocarsi sul fronte francese. Fu qui che la Germania tentò la sua ultima e disperata scommessa impegnando tutte le forze rese disponibili dalla firma della pace con la Russia. In giugno l'esercito tedesco era di nuovo sulla Marna e Parigi era sotto il tiro dei cannoni a lunga gittata. Sempre in giugno gli austriaci tentarono di sferrare il colpo decisivo sul fronte italiano attaccando in forze sul Piavee nella zona del Monte Grappa, ma furono respinti dopo una settimana di furiosi combattimenti. Alla fine di luglio le forze dell'Intesa, ormai superiori in uomini e mezzi grazie al massiccio apporto degli Stati Uniti, passarono al contrattacco. Fra l'8 e l'11 agosto, nella grande battaglia di Amiens, i tedeschi subirono la prima grave sconfitta sul fronte occidentale. Da quel momento cominciarono ad arretrare lentamente.

Una democratizzazione tardiva

I generali tedeschi capirono allora di aver perso la guerra: la loro principale preoccupazione divenne quella di sbarazzarsi del potere che avevano così largamente esercitato e di lasciare ai politici la responsabilità di un armistizio che si annunciava durissimo. Il compito ingrato di aprire le trattative toccò a un nuovogoverno di coalizione democratica formatosi ai primi di ottobre con la partecipazione dei socialdemocratici e dei cattolici del centro. Si sperava che un governo realmente rappresentativo potesse costituire un interlocutore più credibile per l'Intesa. Ma era ormai troppo tardi. Mentre la Germania cercava invano una soluzione di compromesso, i suoi alleati crollavano militarmente o si disgregavano dall'interno.

La fine dell'Austria-Ungheria

La prima a cedere, alla fine di settembre, fu la Bulgaria. Un mese dopo era l'Impero turco a chiedere l'armistizio. Contemporaneamente, si consumava la crisi finale dell'Austria-Ungheria. Cecoslovacchi e slavi del Sud proclamarono l'indipendenza, mentre i soldati abbandonavano il fronte in numero sempre maggiore. Quando, il 24 ottobre, gli italiani lanciarono un'offensiva sul Piave, l'Impero era ormai in piena crisi. Sconfitti sul campo nella battaglia di Vittorio Veneto, gli austriaci il 3 novembre

firmarono a Villa Giusti, presso Padova, l'armistizio con l'Italia che sarebbe entrato in vigore il giorno successivo, il 4 novembre 1918.

La resa della Germania

Intanto la situazione precipitava anche in **Germania**. **Ai primi di novembre i marinai di Kiel, dov'era concentrato il grosso della flotta tedesca, si ammutinarono e diedero vita, assieme agli operai della città, a consigli rivoluzionari ispirati all'esempio russo. Il moto si propagò a Berlino e in Baviera e ad esso parteciparono i socialdemocratici, presenti anche nel governo "legale" del Reich.** Il 9 novembre a Berlino un socialdemocratico, Friedrich Ebert, fu proclamato capo del governo, mentre Guglielmo II fuggiva in Olanda e veniva proclamata la Repubblica. L'11 novembre i delegati del governo provvisorio tedesco firmavano l'armistizio nel villaggio francese di Rethondes. Il bilancio della guerra

**La Germania perdeva così una guerra che più degli altri aveva contribuito a far scoppiare. La perdeva per fame e per stanchezza, ma senza essere stata schiacciata sul piano militare e senza che il suo territorio fosse stato invaso da eserciti stranieri.** Gli Stati dell'Intesa, vincitori grazie all'apporto, tardivo ma decisivo, di una potenza extraeuropea, uscivano dal conflitto scossi e provati per l'immane sforzo sostenuto. La guerra si chiudeva non solo con un tragico bilancio di perdite umane (**8 milioni e mezzo di morti, oltre 20 milioni di feriti gravi e mutilati**), ma anche con un **drastico ridimensionamento del peso politico dell'Europa sulla scena internazionale.**

1.12. Vincitori e vinti

La conferenza di pace

Il 18 gennaio 1919, nella Reggia di Versailles, presso Parigi, si aprirono i lavori della conferenza di pace. Vi parteciparono i rappresentanti di trentadue paesi dei cinque continenti (compresi alcuni Stati appena costituiti), molti dei quali avevano svolto nella guerra un ruolo marginale. Rimasero invece esclusi i paesi sconfitti, chiamati solo a ratificare le decisioni che li riguardavano. Tutte le materie più importanti vennero in realtà riservate ai cosiddetti "quattro grandi", ossia ai capi di governo delle principali potenze vincitrici: **l'americano Wilson, il francese Clemenceau, il britannico Lloyd George e l'italiano Orlando, quest'ultimo però relegato a un ruolo secondario anche a causa dei contrasti con gli alleati sul nuovo confine orientale dell'Italia** [cfr. 3.1]. I leader delle potenze vincitrici avevano il compito di ridisegnare la carta politica del Vecchio Continente, sconvolta dal crollo contemporaneo di quattro imperi (russo, austro-ungarico, tedesco e turco).

**Pace democratica e pace punitiva**

Il nuovo equilibrio doveva tener conto dei **principi di democrazia e di giustizia internazionale** enunciati nei "14 punti" di Wilson, rappresentante della potenza uscita dalla guerra in una evidente posizione di forza economica e politica. In pratica, però, la realizzazione di quel programma si rivelò assai problematica: i **principi wilsoniani** non sempre erano compatibili con l'esigenza di punire in qualche modo gli sconfitti – considerati i soli responsabili della guerra – e di premiare i vincitori, o quanto meno di garantirli, anche sul piano territoriale, contro la possibilità di rivincite da parte degli ex nemici.

La contraddizione risultò evidente soprattutto quando furono discusse le condizioni da imporre alla Germania. **I francesi non si accontentavano della restituzione dell'Alsazia-Lorena, ma chiedevano di spostare i loro confini fino alla riva sinistra del Reno:** il che avrebbe significato l'annessione di territori fra i più ricchi e popolosi della Germania. Ma questi progetti incontravano l'opposizione decisa di Wilson. La Francia dovette dunque rinunciare al confine sul Reno, in cambio della promessa (che non sarebbe stata mantenuta) di una garanzia anglo-americana sulle nuove frontiere franco-tedesche. La Germania poté così limitare le amputazioni territoriali, ma subì, senza nemmeno poterle discutere, una serie di clausole che, se eseguite integralmente, sarebbero state sufficienti a cancellarla per molto tempo dal novero delle grandi potenze.

Il trattato di Versailles

Il trattato, che venne firmato a Versailles il 28 giugno 1919, fu in realtà un'imposizione – un **Diktat**, ovvero un "dettato", come allora fu definito – subita dalla Germania sotto la minaccia dell'occupazione militare e del blocco economico. **Dal punto di vista territoriale era prevista, oltre alla scontata restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena, annessa nel 1871, la cessione alla Polonia (ricostituita sulle ceneri degli Imperi centrali e dell'Impero russo, che se l'erano spartita alla fine del '700) di alcune regioni orientali abitate solo in parte da tedeschi: l'AltaSlesia, la Posnania, più una striscia della Pomerania – il cosiddetto "corridoio polacco" – che interrompeva la continuità territoriale fra Prussia occidentale e Prussia orientale, per consentire alla Polonia di affacciarsi sul Baltico e accedere al porto di Danzica. Questa città, abitata in prevalenza da tedeschi, veniva anch'essa tolta alla Germania e trasformata in "città libera". La Germania venne privata anche delle sue colonie in Africa e in Oceania, spartite tra Francia, Gran Bretagna e Giappone.**

Ma la parte più pesante del Diktat era costituita dalle **clausole economiche e militari. Indicata nel testo stesso del trattato come responsabile della guerra, la Germania dovette impegnarsi a rifondere ai vincitori, a titolo di riparazione, i danni subiti in conseguenza del conflitto.** Fu inoltre costretta ad abolire il servizio di leva, a rinunciare alla marina da guerra, a ridurre la consistenza del proprio esercito entro il limite di 100 mila uomini e a lasciare "smilitarizzata" (priva cioè di reparti armati e di fortificazioni) **l'intera valle del Reno, che sarebbe stata presidiata per quindici anni da truppe britanniche, francesi e belghe. Erano condizioni umilianti, tali da ferire profondamente l'orgoglio nazionale tedesco. Ma erano anche, agli occhi dei francesi, l'unico mezzo per impedire alla Germania di riprendere la sua posizione di grande potenza.**

La dissoluzione dell'Impero asburgico

Un problema completamente diverso era costituito dal riconoscimento delle nuove realtà nazionali emerse dalla dissoluzione dell'Impero asburgico. La nuova Repubblica di Austria si trovò ridotta entro un territorio di appena 85 mila km (più o meno quello che occupa attualmente), abitato da sei milioni e mezzo di cittadini di lingua tedesca: più di un quarto risiedevano a Vienna, una capitale ormai sproporzionata alle dimensioni e alle risorse del piccolo Stato. Un trattamento severo toccò anche all'Ungheria: costituitasi in repubblica nel novembre '18, perse non solo quelle regioni slave

(Slovacchia, Croazia) che nel duplice impero dipendevano da Budapest, ma anche alcuni territori abitati in prevalenza da popolazioni magiare.

Le nuove nazioni

A trarre vantaggio dal crollo dell'Impero asburgico, oltre all'Italia [cfr. 3.1], furono soprattutto i popoli slavi. I polacchi della Galizia si unirono alla nuova Polonia, formata da territori già appartenenti agli Imperi russo e tedesco. I cechi e gli slovacchi confluirono nella Repubblica di Cecoslovacchia, uno Stato federale che comprendeva anche una minoranza di tre milioni di tedeschi (i Sudeti). Gli slavi del Sud – cioè gli abitanti della Croazia, della Slovenia e della Bosnia-Erzegovina – si unirono alla Serbia e al Montenegro per dar vita al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal '29 Regno di Jugoslavia).

Il nuovo assetto nei Balcani e il problema della Russia

Il nuovo assetto balcanico era completato dall'ingrandimento della Romania, dal ridimensionamento della Bulgaria e dalla quasi completa estromissione dall'Europa dell'Impero ottomano che, privato contemporaneamente di tutti i suoi territori arabi, si trasformava di fatto in uno Stato nazionale turco, conservando la sola penisola dell'Anatolia, tranne la regione di Smirne assegnata alla Grecia. Dell'antico Impero restava ormai solo un involucro formale, che mascherava il tentativo delle potenze vincitrici di spartire il paese in zone di influenza a loro riservate.

Restava aperto il problema dei rapporti con la Russia rivoluzionaria. Gli Stati vincitori non riconobbero la Repubblica dei soviet, mentre furono riconosciute e protette, proprio **in funzione antisovietica, le nuove Repubbliche indipendenti che si erano formate nei territori baltici persi dalla Russia con il trattato di Brest-Litovsk: la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania.**

L'indipendenza dell'Irlanda

L'Europa uscita dalla conferenza di Parigi contava dunque **ben otto nuovi Stati**. A essi si sarebbe aggiunto nel 1921 lo Stato libero d'Irlanda, cui la Gran Bretagna si risolse a concedere l'indipendenza, anche se nell'ambito del Commonwealth e con l'esclusione del Nord protestante (Ulster).

### **Il fallimento della Società delle Nazioni**

Ad assicurare il rispetto dei trattati e la salvaguardia della pace avrebbe dovuto provvedere la Società delle Nazioni. Il nuovo organismo prevedeva nel suo statuto la rinuncia da parte degli Stati membri alla guerra come strumento di soluzione dei contrasti e l'adozione di sanzioni economiche nei confronti degli Stati aggressori. Ma nasceva minato in partenza da profonde contraddizioni, tra cui particolarmente grave era l'esclusione iniziale dei paesi sconfitti e della Russia. Il colpo più duro alla Società delle Nazioni, però, arrivò proprio dagli Stati Uniti, cioè dal paese che più di ogni altro ne aveva voluto la nascita: nel marzo 1920, infatti, il Senato statunitense rifiutò di ratificare i trattati di Versailles, che includevano l'adesione al nuovo organismo. Mentre per gli Stati Uniti cominciava una stagione di isolazionismo, ossia di rifiuto delle responsabilità mondiali e di ritorno a una sfera di interessi continentali, la Società delle Nazioni finì con l'essere egemonizzata da Gran Bretagna e Francia e non fu in grado di prevenire i conflitti che costellarono gli anni fra le due guerre mondiali.

### **La nuova carta d'Europa dopo la prima guerra mondiale**

#### **1.13. Il mito e la memoria**



## La comunità dei combattenti

**La prima guerra mondiale fu, come pochi altri eventi della storia contemporanea, una grande produttrice di miti.** Lo fu innanzitutto per coloro che la combattevano. La condizione di disagio psicologico oltre che materiale, di sradicamento e spaesamento vissuta dalla maggior parte dei soldati portò molti di loro a sviluppare forme diverse di fuga dalla realtà: dunque a coltivare credenze irrazionali, ad accettare come vere notizie fantastiche, a immaginare apparizioni miracolose o eventi sovrannaturali. Anche la tendenza a sentirsi parte di una **comunità omogenea e compatta – quella delle trincee – contrapposta a una società egoista e ingrata, insensibile ai sacrifici di chi stava al fronte**, si trasformò un po' in tutti i paesi in una visione distorta e semplificata della realtà, in cui alla frattura fisica che opponeva il proprio fronte a quello nemico si sommava la frattura morale tra veri combattenti e cosiddetti "imboscati": coloro che, per diversi motivi, riuscivano a evitare il servizio in prima linea.

### Il culto dei caduti

Anche negli anni successivi alla fine del conflitto, la guerra continuò a lungo a essere **oggetto di rappresentazione e di trasfigurazione mitica.** L'entità senza precedenti delle perdite umane, che ovviamente avevano colpito soprattutto le generazioni più giovani, lasciò una traccia profonda e aprì una ferita non rimarginabile nella memoria privata delle famiglie e degli stessi commilitoni, ma anche nella memoria pubblica dei paesi coinvolti nel conflitto. Comune alla dimensione privata e a quella pubblica era il tentativo di elaborare, per quanto possibile, **il lutto, di trovare a posteriori giustificazioni ideali a tanta sofferenza, in nome del patriottismo e della difesa della nazione.** Ne risultò spesso una visione idealizzata della guerra, che nel ricordo veniva depurata dei suoi orrori e delle sue crudeltà e rivissuta nella chiave dell'eroismo, del volontario martirio: una sorta di santificazione laica di coloro che erano caduti nell'adempimento del dovere.

Luoghi della memoria

Non si trattava certo di una novità: **la celebrazione dei morti in guerra**, ben presente fin dall'Antichità classica e alimentata da una cospicua tradizione letteraria, era stata rinverdata dalla cultura romantica che vedeva negli eserciti basati sulla leva in massa l'espressione della nazione in armi. Nuove erano però le dimensioni del fenomeno, proporzionate alla vastità del conflitto e al numero delle vittime. Nuova la partecipazione emotiva di massa e più esteso l'impegno delle autorità pubbliche nelle iniziative in ricordo dei caduti. **Non solo furono eretti grandi mausolei nei luoghi dei combattimenti più sanguinosi** (Tannenberg in Prussia orientale, Verdun in Francia, Redipuglia in Italia), ma in moltissimi centri, compresi i piccoli comuni, sorsero **monumenti ai caduti che celebravano il sacrificio dei soldati originari del luogo, i cui nomi erano elencati nel monumento stesso o in apposite targhe. Ai monumenti si aggiunsero parchi e viali "della rimembranza"** (questo il nome che assunsero in Italia), luoghi di raccoglimento che dovevano ricordare i caduti e al tempo stesso suggerire l'idea di una continuità della vita, simboleggiata dagli alberi piantati nell'occasione.

Il milite ignoto

Una **forma nuova di celebrazione collettiva, anch'essa commisurata alla vastità del lutto, fu quella del "milite ignoto"**: la sepoltura solenne in uno spazio pubblico delle spoglie di un soldato anonimo, scelto in rappresentanza di tutti i combattenti morti e in particolare dei tanti di cui non era stato possibile nemmeno il riconoscimento. In tutti i paesi che la adottarono (cominciarono la **Francia e la Gran Bretagna nel 1920, seguite un anno dopo anche dall'Italia, che scelse per la sepoltura l'Altare della patria, sul grande monumento a Vittorio Emanuele II**), la celebrazione del milite ignoto fu seguita con grande emozione e partecipazione popolare. Ma rappresentò anche il **tentativo delle classi dirigenti di riunificare e pacificare una memoria che restava comunque divisa**, di riavvicinare l'immagine ufficiale ed eroica del conflitto al sentimento diffuso in larghi strati della popolazione (anche dei paesi vincitori), che nella guerra vedevano soprattutto una spaventosa sciagura, o addirittura un grande misfatto collettivo di cui i responsabili avrebbero prima o poi dovuto rispondere. La contrapposizione mai del tutto sanata fra le diverse memorie costituì un fattore non secondario della radicalizzazione politica e sociale che avrebbe segnato gli anni agitati del dopoguerra europeo.

## Sommario

L'Europa del 1914 mostrava aspetti contraddittori: la supremazia politica, economica e culturale del continente, lo sviluppo tecnologico, il benessere relativamente diffuso e il consolidarsi delle istituzioni democratiche e rappresentative si affiancavano all'acutizzarsi dei conflitti sociali e delle tensioni tra le potenze. Settori non trascurabili delle classi dirigenti e delle opinioni pubbliche nazionali valutavano la guerra come un'opzione praticabile nella logica del confronto fra le potenze, o come un dovere patriottico, o un evento liberatorio, o più concretamente come una opportunità di carriera, di successo e di guadagno. I più la immaginavano breve, sul modello dei conflitti ottocenteschi, e naturalmente vittoriosa per il proprio paese.

L'evento scatenante della prima guerra mondiale fu l'uccisione a Sarajevo, il 28 giugno 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono degli Asburgo. Un mese dopo l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, ritenuta corresponsabile dell'attentato. Il conflitto che ne scaturì vide contrapposti gli Imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) alle potenze dell'Intesa (Francia, Russia, Gran Bretagna). Lo scoppio del conflitto e la sua successiva estensione su scala mondiale furono causati da una serie di tensioni preesistenti, ma anche dalle decisioni prese dai capi politici e militari dei paesi interessati. Le scelte dei governanti furono del resto appoggiate da una forte mobilitazione dell'opinione pubblica. Gli stessi partiti socialisti si schierarono, nella maggior parte dei casi, su posizioni patriottiche.

Gli eserciti scesi in campo nell'estate del '14 non avevano precedenti per dimensioni e per novità di armamenti. Ma le concezioni strategiche restavano legate alle esperienze ottocentesche. I tedeschi, in particolare, puntavano sull'ipotesi di una rapida guerra di movimento. Ma, dopo essere penetrati in territorio francese, furono bloccati sulla Marna. Il conflitto assunse presto i caratteri di guerra di posizione.

Allo scoppio del conflitto, l'Italia si dichiarò neutrale. Successivamente, però, le forze politiche e l'opinione pubblica si divisero sul problema dell'intervento in guerra contro gli Imperi centrali. Erano interventisti: i gruppi della sinistra democratica, i nazionalisti, alcuni ambienti liberal-conservatori. Erano neutralisti: la maggioranza dello schieramento liberale, che faceva capo a Giolitti, il mondo cattolico, i socialisti. Ciò che determinò l'entrata in guerra al fianco dell'Intesa (maggio 1915) fu la convergenza tra la pressione della piazza e la volontà del sovrano, del capo del governo Antonio Salandra e del ministro degli Esteri Sidney Sonnino, che col patto di Londra avevano concordato importanti acquisizioni territoriali per l'Italia in caso di vittoria.

Nel 1915-16 la guerra sui fronti francese e italiano si risolse in una immane carneficina, senza che nessuno dei due schieramenti riuscisse a conseguire risultati significativi. In particolare le battaglie di Verdun e della Somme, due dei più spaventosi massacri della storia militare, provocarono oltre un milione e mezzo di perdite, fra morti, feriti e prigionieri, per entrambi gli schieramenti. Alterne furono le vicende sul fronte orientale, dove gli Imperi centrali ottennero alcuni importanti successi.

Sul piano tecnico la trincea fu la vera protagonista del conflitto: la vita monotona che vi si svolgeva era interrotta solo da grandi e sanguinose offensive, prive di risultati decisivi. Da ciò, soprattutto nei soldati semplici, scaturì uno stato d'animo di rassegnazione e apatia che a volte sfociava in forme di insubordinazione. Il primo conflitto mondiale si caratterizzò anche per l'utilizzo di nuove armi: gas, aerei, carri armati, sottomarini. Alcune di esse – come gli aerei e i carri armati –, tuttavia, avrebbero trovato una applicazione sistematica e intensiva solo nel corso del secondo conflitto mondiale.

La guerra coinvolse direttamente anche i civili e trasformò profondamente la stessa vita delle popolazioni dei paesi in conflitto. In campo economico si dilatò enormemente l'intervento statale, teso a garantire le risorse necessarie allo sforzo bellico. Il potere dei governi fu largamente condizionato da quello dei militari e, in genere, tutta la società fu soggetta a un processo di "militarizzazione".

Nel 1917 si verificarono due avvenimenti di decisiva importanza. In Russia, dopo la caduta dello zar, in marzo, iniziò un processo di dissoluzione dell'esercito che avrebbe portato il paese al ritiro dal conflitto. In aprile gli Stati Uniti entrarono in guerra a fianco dell'Intesa dando al loro intervento, per volontà del presidente Wilson, una nuova connotazione ideologica "democratica". Il 1917 fu l'anno più difficile della guerra, soprattutto per l'Intesa: molti furono i casi di manifestazioni popolari contro il conflitto e gli episodi di ribellione fra le stesse truppe. Questo clima di stanchezza – espresso anche dall'appello alla pace lanciato senza successo da papa Benedetto XV – si riscontrava anche in Italia: la demoralizzazione e la stanchezza delle truppe contribuirono, nell'ottobre '17, alla disastrosa sconfitta italiana di Caporetto, causata però soprattutto dagli errori dei comandi.

Nel marzo 1917 la rivolta degli operai e dei soldati di Pietrogrado provocò la caduta dello zar e la formazione di un governo provvisorio di orientamento liberale. Entrarono successivamente a far parte di questo governo tutti i partiti, a eccezione dei bolscevichi. Frattanto, accanto al potere "legale" del

governo, veniva crescendo il potere parallelo dei soviet, i consigli eletti direttamente dagli operai e dai soldati. Col ritorno di Lenin in Russia, i bolscevichi accentuarono la loro opposizione al governo provvisorio, chiedendo la pace immediata, la redistribuzione della terra e il passaggio di tutti i poteri ai soviet. La mattina del 7 novembre (25 ottobre per il calendario russo) soldati rivoluzionari e guardie rosse circondarono il Palazzo d'Inverno, già residenza dello zar e ora sede del governo provvisorio, e se ne impadronirono la sera stessa.

La fulminea presa del potere da parte dei bolscevichi colse di sorpresa la maggioranza delle forze politiche. Nelle elezioni per l'Assemblea costituente, che si tennero tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, il Partito socialista rivoluzionario, che raccoglieva consensi soprattutto fra i contadini, riportò un grande successo, mentre i bolscevichi ebbero un risultato deludente. L'Assemblea, però, fu subito sciolta dai bolscevichi, che in tal modo ruppero definitivamente con la tradizione democratica occidentale. L'uscita della Russia dalla guerra – trattato di Brest-Litovsk del marzo 1918 – provocò l'intervento militare dell'Intesa in appoggio alle armate "bianche" costituite dalle forze ribelli al governo. La guerra civile che ne seguì spinse i bolscevichi ad accentuare i caratteri dittatoriali del regime comunista. Grazie alla riorganizzazione dell'esercito – l'Armata rossa –, il governo rivoluzionario riuscì a prevalere.

Anche grazie alla superiorità militare conseguita con l'intervento americano, nel novembre 1918 la guerra terminava con la vittoria dell'Intesa: un esito che fu accelerato dalla dissoluzione interna dell'Austria-Ungheria, causata dalle iniziative indipendentiste delle varie nazionalità, e dalla rivoluzione scoppiata in Germania, che portò alla caduta della monarchia e alla fuga dell'imperatore Guglielmo II.

Alla conferenza di pace, che si tenne a Versailles, il compito dei vincitori si rivelò difficilissimo. Nelle dure condizioni imposte alla Germania risultò evidente il contrasto fra l'ideale di una pace democratica e l'obiettivo francese di una pace punitiva. La carta dell'Europa fu profondamente mutata, soprattutto in conseguenza del crollo dell'Impero zarista e della dissoluzione dell'Impero asburgico, che permisero la nascita di nuovi Stati. Il progetto wilsoniano di un organismo internazionale che potesse evitare guerre future, però, non si realizzò compiutamente: la Società delle Nazioni nacque minata da profonde contraddizioni, prima fra tutte la mancata adesione degli Stati Uniti.

La prima guerra mondiale fu una grande produttrice di miti, sia per i combattenti al fronte – dove, in condizioni estreme di disagio e spaesamento, si svilupparono credenze irrazionali e leggende – sia negli anni successivi alla fine del conflitto, quando si sviluppò una visione idealizzata della guerra: ne nacque il culto dei caduti, privato e familiare, ma anche pubblico. Si diffusero in tutti i paesi i monumenti ai caduti per onorare il sacrificio dei soldati del luogo, e le celebrazioni del milite ignoto, la sepoltura solenne in uno spazio pubblico delle spoglie di un soldato anonimo.

## 2. L'eredità della Grande Guerra

### 2.1. Le conseguenze economiche della guerra

## Le difficoltà finanziarie

Quella che usciva dalla traumatica esperienza della Grande Guerra era un'Europa sconvolta e trasformata nel profondo, e non solo per la tremenda distruzione di vite umane e per il drastico mutamento dei confini fra gli Stati. Macroscopiche, e per molti aspetti dirompenti, furono le conseguenze sul piano economico. Con la sola eccezione degli Stati Uniti, tutti i paesi belligeranti uscirono dalla prima guerra mondiale in condizioni di gravissimodissesto. La guerra aveva inghiottito una quantità incredibile di risorse: in Italia, in Francia e in Germania le spese sostenute per il conflitto furono pari al doppio del prodotto nazionale lordo dell'ultimo anno di pace, in Gran Bretagna addirittura al triplo. Per far fronte a queste enormi spese, i governi erano ricorsi dapprima all'aumento delle tasse. Quindi avevano fatto appello al patriottismo dei risparmiatori lanciando sottoscrizioni e prestiti nazionali e allargando a dismisura il debito pubblico. Infine avevano contratto massicci debiti con i paesi amici, in primo luogo con gli Stati Uniti.

### L'inflazione

Né le tasse né i prestiti erano stati comunque sufficienti a coprire le spese di guerra. Così i governi avevano stampato carta moneta in eccedenza, mettendo in moto un rapido processo inflazionistico. Fra il 1915 e il 1918 i prezzi crebbero di tre volte e mezzo in Francia, di due volte e mezzo in Italia, di due volte in Gran Bretagna e in Germania. E nei primi due anni del dopoguerra la tendenza risultò ulteriormente accelerata, determinando uno sconvolgimento nella distribuzione della ricchezza e nelle stesse gerarchie sociali: se la guerra aveva creato fortune improvvise soprattutto fra gli industriali e gli speculatori (i cosiddetti "pescecani" o profittatori di guerra), l'inflazione distruggeva posizioni economiche consolidate – ad esempio quelle dei proprietari di terre o di case, che riscuotevano affitti svalutati – ed erodeva i risparmi dei ceti medi, in particolare di coloro che avevano investito in titoli del debito pubblico.

### L'intervento statale

Per non aggravare le tensioni, i governi dovettero mantenere per tempi più o meno lunghi il blocco sui prezzi dei generi di prima necessità e sui canoni d'affitto. D'altro canto il sostegno dei poteri pubblici era richiesto dagli industriali che dovevano affrontare la difficile riconversione alle attività di pace. Rimasero quindi in vita molti apparati burocratici (ministeri, sottosegretariati, commissariati) destinati ai compiti più diversi: dal controllo dei prezzi agli approvvigionamenti alimentari, dalle pensioni di guerra alla composizione delle vertenze di lavoro. Non si interruppe, anzi si rafforzò, la tendenza dei pubblici poteri a intervenire su materie un tempo riservate alla libera iniziativa delle parti sociali. Grazie al sostegno dello Stato, accordato sotto forma di dazi protettivi, di facilitazioni creditizie, di nuove commesse per la ricostruzione civile e per le forze armate, l'industria europea riuscì in un primo tempo a mantenere i livelli produttivi degli anni di guerra. Ma questa espansione artificiale, che si accompagnò a una stagione di intense lotte sociali, durò meno di due anni e fu seguita, nel 1920-21, da una fase depressiva.

### Il calo degli scambi

Una pronta ripresa delle economie europee era peraltro frenata dal calo degli scambi internazionali. Quattro anni di interruzione delle usuali correnti di traffico avevano inferto un colpo durissimo alla tradizionale supremazia commerciale dell'Europa. Gli Stati Uniti e il Giappone avevano fortemente

aumentato le esportazioni, sostituendosi agli europei sui mercati dell'Asia e del Sud America. Altri paesi, come l'Argentina e il Brasile, il Canada, il Sudafrica e l'Australia, avevano sviluppato una propria produzione industriale allentando la dipendenza dall'Europa. Ancora più grave, nell'immediato, era per Gran Bretagna e Francia la perdita di molti partner commerciali europei, economicamente stremati come la Germania, isolati come la Russia, o smembrati, come l'Impero austro-ungarico, in tanti nuovi Stati, ciascuno con la sua moneta, il suo sistema di comunicazioni, i suoi dazi doganali. Invece della piena libertà degli scambi auspicata nel programma di Wilson [cfr. 1.11], si ebbe nel dopoguerra una ripresa di nazionalismo economico e di protezionismo doganale, soprattutto da parte dei nuovi Stati che volevano sviluppare una propria industria.

## 2.2. I mutamenti sociali

### L'evoluzione dei costumi

I mutamenti economici del dopoguerra europeo si accompagnarono e si intrecciarono, com'era naturale, con un più ampio processo di trasformazione della società [cfr. 1.7]. L'espansione dell'industria bellica aveva spostato dalle campagne alle città nuovi strati di lavoratori non qualificati, per lo più donne e ragazzi non ancora in età di leva. Il brusco distacco dal nucleo familiare di molti giovani e l'assenza prolungata dei capifamiglia chiamati al fronte avevano messo in crisi le strutture tradizionali della famiglia e provocato mutamenti profondi nella mentalità e nelle abitudini delle generazioni più giovani. C'era minor rispetto per le tradizioni e per le gerarchie consolidate. I giovani cercavano nuove occasioni di divertimento e le trovavano nel cinema o nella musica esportata in Europa dai soldati statunitensi. I lavoratori chiedevano maggior disponibilità di tempo libero. Tutti cercavano compensi per le sofferenze subite o per gli anni perduti a causa della guerra.

### Le donne

A risentire di questi mutamenti furono anche coloro che alla guerra non avevano direttamente partecipato: in primo luogo le donne. Le ripercussioni più evidenti si ebbero nel mondo del lavoro: nei campi, nelle fabbriche, negli uffici le donne presero spesso il posto degli uomini al fronte, assumendo responsabilità e compiti fino ad allora sostanzialmente preclusi. Divennero operaie nelle fabbriche di armi, guidatrici di tram, impiegate di banca. Anche tra le mura domestiche il loro ruolo cambiò radicalmente: da esecutrici delle mansioni domestiche a capifamiglia di fatto, in assenza del coniuge. La maggiore disponibilità economica e la crescente consapevolezza delle proprie capacità trasformarono l'immagine stessa della donna; le giovani, soprattutto, tendevano a passare più tempo fuori casa e ad assumere comportamenti più liberi, anche nella vita quotidiana e nell'abbigliamento: furono abbandonati corpetti e gonne lunghe fino ai piedi in favore di abiti più corti e leggeri. Il processo di emancipazione ebbe nel dopoguerra anche un parziale riconoscimento sul piano del diritto di voto alle donne: dopo la Gran Bretagna, che lo riconobbe nel 1918, furono la Germania (1919) e gli Stati Uniti (1920) i principali paesi occidentali a codificarlo nel primo dopoguerra.

### Gli ex combattenti

La trasformazione del ruolo della donna suscitò però anche forti resistenze in ampi settori dell'opinione pubblica. A manifestare preoccupazione furono soprattutto i reduci di guerra, che temevano di veder occupati quei posti di lavoro cui credevano di aver diritto. Il problema del trattamento degli ex combattenti e del loro reinserimento nel mondo del lavoro fu tra i più urgenti per le classi dirigenti di tutti i paesi. Chi aveva rischiato la vita sui campi di battaglia tornava a casa con la convinzione di aver maturato un credito nei confronti della società. Quelli che al fronte avevano avuto ruoli di comando mal si rassegnavano al ritorno a un lavoro subordinato. Sorsero dappertutto associazioni di ex combattenti che si mobilitavano in difesa dei propri valori e dei propri interessi. Nei confronti dei reduci i governanti di tutti i paesi furono larghi di promesse; ma in realtà, a causa dei gravissimi problemi finanziari che assillavano gli Stati europei, le provvidenze in favore dei combattenti – polizze di assicurazione, premi di smobilitazione, pensioni per gli invalidi, gli orfani e le vedove – furono limitate, suscitando un diffuso senso di risentimento.

La “massificazione” della politica

Le inquietudini dei reduci erano però solo un segno di un più vasto fenomeno di mobilitazione sociale. La guerra aveva dimostrato l'importanza del principio di organizzazione applicato alle masse. Per far valere i propri diritti e per affermare le proprie rivendicazioni sembrava dunque necessario associarsi e organizzarsi in gruppi il più possibile numerosi. Risultò così accentuata la tendenza, già in atto, alla “massificazione”: partiti e sindacati videro aumentare ovunque il numero dei loro iscritti, i loro apparati organizzativi divennero più complessi e centralizzati. Persero importanza le forme tradizionali dell'attività politica nei regimi liberali: quelle che si svolgevano nei circoli ristretti dei notabili e che culminavano nell'azione parlamentare. Acquistavano invece maggior peso e maggiore frequenza le manifestazioni pubbliche – comizi, dimostrazioni, adunate, cortei – basate sulla partecipazione diretta dei cittadini.

La ricerca di un “ordine nuovo”

La consapevolezza del sacrificio subito dai popoli giustificava di per sé l'attesa di soluzioni nuove. Del resto era stata la stessa propaganda ufficiale a incoraggiare le aspettative di una società più giusta e di un ordine politico e sociale diverso da quello che aveva portato l'Europa alla guerra. Per un buon numero di lavoratori e di intellettuali l'“ordine nuovo” era quello che si stava cominciando ad attuare in Russia dopo la rivoluzione d'ottobre [cfr. 1.9 e 2.7]. Ma questa prospettiva radicale era fatta propria solo da minoranze, per quanto consistenti e attive. Più numerosi erano coloro che cercavano di inserire le loro richieste concrete – salari più alti, case a buon mercato, terre da coltivare – nel quadro ideale di una società più equa e più democratica, in cui le rivendicazioni patriottiche si conciliassero col progetto di un nuovo ordine internazionale fondato sui pacifici rapporti fra le nazioni.

2.3. Stati nazionali e minoranze

I nuovi Stati indipendenti

La vittoria delle potenze democratiche e il crollo degli imperi multietnici significarono per molti popoli europei il coronamento di lunghe lotte per l'indipendenza e parvero dar corpo agli ideali di

nazionalità proclamati dai protagonisti delle rivoluzioni ottocentesche e rilanciati, nell'ultima fase della guerra, dai "14 punti" di Wilson. Come abbiamo visto, però, già nel corso della conferenza di pace l'applicazione dei principi wilsoniani si rivelò a dir poco problematica [cfr. 1.12]. Una difficoltà che, se in parte poteva essere ricondotta ai calcoli e agli egoismi delle potenze vincitrici, in realtà nasceva soprattutto dall'oggettiva impossibilità di tradurre in atto l'utopia di una pacifica convivenza fra i diversi popoli, ciascuno sovrano nel suo proprio territorio.

Etnie e territori

Questa utopia si basava infatti sul presupposto di una coincidenza pressoché perfetta fra poche nazioni etnicamente omogenee e i territori da esse occupati. Una condizione che poteva realizzarsi, con larga approssimazione, nei principali Stati dell'Europa occidentale (Francia, Spagna, la stessa Italia), ma era molto lontana dalla realtà etnico-linguistica della parte orientale del continente, dove popoli diversi erano abituati a convivere sullo stesso territorio e dove l'appartenenza a un gruppo nazionale non costituiva l'unico né sempre il principale riferimento politico. Negli antichi imperi la divisione etnica coincideva spesso con i confini di classe più che con quelli geografici: in ampie zone della Polonia, ad esempio, i signori erano per lo più polacchi o tedeschi, i contadini erano ucraini e polacchi, mentre gli ebrei, concentrati in insediamenti separati (shtetl), si dedicavano prevalentemente al commercio o alle professioni. Nell'Impero ottomano situazioni del genere erano la regola più che l'eccezione e i diversi gruppi etnico-religiosi potevano essere sottoposti a giurisdizioni diverse pur vivendo sulla stessa terra.

Il problema delle minoranze

Date queste premesse, l'applicazione del principio di nazionalità non poteva che risultare imperfetta, oltre che difficile: si è calcolato che le decisioni di Versailles diedero una patria indipendente a circa sessanta milioni di persone, ma ne trasformarono altri venticinque milioni in minoranze. Una volta elevato il principio nazionale a base di legittimazione degli Stati, quella che era una condizione generalmente accettata nei contesti multietnici (dove pure non mancavano i conflitti e le sopraffazioni) divenne un problema da risolvere, se non addirittura un'anomalia da estirpare. La presenza di gruppi che parlavano lingue diverse, seguivano proprie tradizioni o professavano altre religioni rispetto alla maggioranza fu sentita come una minaccia dai membri di comunità nazionali che si volevano omogenee e coese. Paradossalmente, la liberazione dei popoli dalle dominazioni straniere poteva così dar luogo a nuove oppressioni o persecuzioni e scatenare nuovi conflitti a sfondo nazionale.

Contese e scontri etnici

Già durante la conferenza di Versailles e poi nella neonata Società delle Nazioni, gli statisti europei si sforzarono di trovare soluzioni pacifiche a un problema che tutti avevano sottovalutato. In alcuni casi controversi (come quello dell'Alta Slesia, contesa fra Germania e Polonia), furono indetti plebisciti per decidere l'assegnazione di un territorio. Più spesso si cercò di vincolare gli Stati al rispetto dei diritti delle minoranze, primo fra tutti quello di studiare e di comunicare nella propria lingua. Ma queste norme furono per lo più ignorate, anche per l'incapacità della Società delle Nazioni di imporre sanzioni efficaci. Si aprì dunque la strada alle soluzioni più drastiche. In alcuni casi –



come quelli di alcuni territori contesi fra Germania e Polonia – si organizzarono scambi di popolazioni. Altre volte questi scambi si verificarono in forma cruenta come risultato di un conflitto: per esempio, la guerra fra Grecia e Turchia del 1922-23 portò al trasferimento forzato, in direzioni opposte, di circa due milioni di persone in base all'appartenenza etnica e religiosa. Procedendo su questa strada, si sarebbe giunti a quelle che oggi chiamiamo “pulizie etniche”, ovvero alle espulsioni in massa non mitigate da alcun accordo fra le parti, e infine al caso estremo, già annunciato dal massacro degli armeni durante la Grande Guerra [cfr. 1.7], dello sterminio pianificato di un intero popolo.

#### 2.4. Il “biennio rosso”: rivoluzione e controrivoluzione in Europa

##### Le lotte operaie

Tra la fine del 1918 e l'estate del 1920 (il cosiddetto “biennio rosso”) il movimento operaio europeo fu protagonista di un'impetuosa avanzata politica che assunse in alcuni casi connotati rivoluzionari. I partiti socialisti registrarono quasi ovunque notevoli incrementi elettorali. I lavoratori organizzati dai sindacati diedero vita a un'ondata di agitazioni che consentì agli operai dell'industria di difendere o migliorare i livelli reali delle loro retribuzioni e di ottenere fra l'altro la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore giornaliere a parità di salario: un obiettivo che da trent'anni figurava al primo posto nei programmi del movimento socialista e che fu raggiunto quasi simultaneamente, subito dopo la fine della guerra, in tutti i principali Stati europei. L'ondata di lotte operaie non si esaurì nelle rivendicazioni sindacali. Alimentate dalle vicende russe, si manifestavano aspirazioni più radicali, che investivano direttamente il problema del potere nella fabbrica e nello Stato. Ovunque si formarono spontaneamente consigli operai che scavalcavano le organizzazioni tradizionali dei lavoratori e che, sull'esempio dei soviet russi, si proponevano come organi di governo della futura società socialista.

##### Il fallimento dei tentativi rivoluzionari

L'ondata rossa del '19-20 si manifestò nei singoli paesi in forme e con intensità diverse. Nelle due maggiori potenze vincitrici, Francia e Gran Bretagna (diverso fu il caso dell'Italia: cfr. 3.1-3), conservatori e moderati mantennero il controllo dei rispettivi Parlamenti e la pressione del movimento operaio fu contenuta senza eccessive difficoltà. Germania, Austria e Ungheria, dove le tensioni sociali si sommarono ai traumi della sconfitta e del cambiamento di regime, furono invece teatro di tentativi rivoluzionari, che furono però rapidamente stroncati. Ciò che era stato possibile in Russia non fu dunque possibile negli altri paesi europei, dove borghesia e capitalismo non erano stati prostrati ma piuttosto trasformati dalla guerra e dove lo stesso movimento operaio era legato a una ormai lunga esperienza di azione pacifica all'interno delle istituzioni.

##### La divisione del movimento operaio

La rivoluzione d'ottobre aveva accentuato, all'interno del movimento operaio, la frattura, già manifestatasi durante la guerra, fra le avanguardie rivoluzionarie e il resto del movimento legato ai partiti socialdemocratici e alle grandi centrali sindacali. Già nel 1918, i bolscevichi avevano abbandonato l'antica denominazione di Partito socialdemocratico, a lungo contesa con i menscevichi, per quella di Partito comunista (bolscevico) di Russia. La scissione fu sancita ufficialmente, nel marzo

1919, con la costituzione a Mosca di una Internazionale comunista (Comintern, con dizione abbreviata), o Terza Internazionale.

I partiti comunisti

La struttura e i compiti del Comintern furono fissati nel II congresso, che si tenne, sempre a Mosca, nel luglio del 1920. Fu lo stesso Lenin a fissare in un documento in 21 punti le condizioni da rispettare per poter essere ammessi al nuovo organismo: i partiti aderenti al Comintern avrebbero dovuto ispirarsi al modello bolscevico, cambiare il proprio nome in quello di Partito comunista, difendere in tutte le sedi possibili la causa della Russia sovietica, rompere con le correnti riformiste espellendone i principali esponenti. Condizioni così pesanti e ultimative suscitarono in seno al movimento operaio europeo accesi dibattiti e gravi lacerazioni con conseguenti scissioni. Fra la fine del '20 e l'inizio del '21 fu comunque raggiunto l'obiettivo di creare in tutto il mondo una rete di partiti ricalcati sul modello bolscevico e fedeli alle direttive del partito-guida. Nessuna di queste formazioni riuscì però a conquistare il consenso maggioritario delle classi lavoratrici dei paesi più sviluppati. La scissione del movimento operaio, preparata e consumata nella prospettiva di un'imminente rivoluzione europea, avrebbe invece contribuito ad aprire il varco alla controffensiva conservatrice.

Rivoluzione in Germania

Prima di essere sancita dalle scissioni, la rottura fra socialdemocrazia e comunismo era stata segnata dalle vicende drammatiche che in Germania avevano seguito la proclamazione della Repubblica [cfr. 1.11]. Già al momento della firma dell'armistizio lo Stato tedesco si trovava in una situazione tipicamente rivoluzionaria. Il governo legale, presieduto da Friedrich Ebert e con sede a Berlino, era formato da esponenti socialdemocratici, compresi gli "indipendenti" dell'Uspd, la frazione di sinistra staccatasi dalla Spd nel '17. Ma in molte città i padroni della situazione erano i consigli degli operai e dei soldati. La situazione poteva sembrare simile a quella della Russia del '17. Ma le differenze erano notevoli. I socialdemocratici tedeschi, l'unica grande forza organizzata presente in quel momento nel paese, erano decisamente contrari a una rivoluzione di tipo sovietico e favorevoli a una democratizzazione del sistema politico entro il quadro delle istituzioni parlamentari. Non intendevano quindi smantellare le strutture militari e civili del vecchio Stato fino alla convocazione di un'Assemblea costituente. Si creò così un'obiettiva convergenza fra i capi della Spd e gli esponenti della vecchia classe dirigente, che vedevano nella forza della socialdemocrazia e nel suo ascendente sulle masse l'unico argine efficace contro la rivoluzione. I capi dell'esercito, in particolare, stabilirono con i leader socialdemocratici una specie di patto non scritto, impegnandosi a servire lealmente le istituzioni repubblicane in cambio di garanzie circa la tutela dell'ordine pubblico e il mantenimento della tradizionale struttura gerarchica delle forze armate.

L'insurrezione spartachista

La linea moderata scelta dalla Spd portava fatalmente allo scontro con le correnti più radicali del movimento operaio, soprattutto con i rivoluzionari della Lega di Spartaco (nucleo originario del Partito comunista tedesco), che si opponevano alla convocazione della Costituente e puntavano tutto sui consigli, visti come cellule costitutive di una nuova "democrazia socialista". Il 5-6 gennaio 1919, centinaia di migliaia di berlinesi scesero in piazza per protestare contro la destituzione di un esponente della sinistra dalla carica di capo della polizia della capitale. I dirigenti spartachisti e alcuni leader dell'Uspd decisero allora di approfittare di questa mobilitazione di massa e diffusero un comunicato in cui si incitavano i lavoratori a rovesciare il governo. Ma la risposta del proletariato berlinese fu inferiore alle aspettative.

Durissima fu invece la reazione delle autorità che, non potendo contare su un esercito efficiente, si servirono per la repressione di squadre volontarie – i cosiddetti Freikorps, ossia “corpi franchi” – formate da soldati smobilitati e inquadrati da ufficiali di orientamento nazionalista e conservatore. Nel giro di pochi giorni i Freikorps schiacciarono nel sangue l’insurrezione berlinese. I leader del movimento spartachista, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, furono arrestati e trucidati da ufficiali dei corpi franchi.

La Costituzione di Weimar

Il 19 gennaio si tennero le elezioni per l’Assemblea costituente. La convergenza fra socialisti, cattolici e democratici (gli spartachisti, per protesta, avevano boicottato le elezioni) rese possibile la formazione di un governo di coalizione a guida socialdemocratica e, soprattutto, l’approvazione, nell’agosto 1919, di un nuovo testo costituzionale. La Costituzione di Weimar – chiamata così dal nome della città in cui si svolsero i lavori dell’Assemblea – aveva un’ispirazione fortemente democratica: prevedeva larghe autonomie regionali, il suffragio universale maschile e femminile, un governo responsabile di fronte al Parlamento e un presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo.

Un inizio difficile

Né la convocazione della Costituente né il varo della Costituzione valsero però a riportare la tranquillità nel paese. In aprile l’epicentro del moto rivoluzionario si era spostato in Baviera, dove era stata proclamata una Repubblica dei consigli, stroncata dall’intervento dell’esercito e dei corpi franchi. Non meno grave era la minaccia che veniva da destra: dai corpi franchi e dagli stessi capi dell’esercito, questi ultimi pronti a dimenticare, man mano che si allontanava il pericolo rivoluzionario, i loro impegni di lealtà alle istituzioni repubblicane. Furono proprio quei generali che portavano la maggiore responsabilità politica della sconfitta, e che avevano sollecitato, nell’autunno del ’18, una rapida conclusione dell’armistizio, a diffondere la leggenda della “pugnalata alla schiena”, secondo cui l’esercito tedesco sarebbe stato ancora in grado di vincere se non fosse stato tradito da una parte del paese. Una leggenda priva di fondamento, utile però a gettare discredito sulla Repubblica e sulla classe dirigente che si era assunta l’ingrato compito di firmare la pace.

Rivoluzione e reazione in Austria e in Ungheria

Anche nella nuova Repubblica austriaca furono i socialdemocratici a governare il paese nella difficile fase del trapasso di regime, mentre i comunisti tentarono ripetutamente, senza fortuna, la carta dell’insurrezione. Nel 1920, però, le elezioni videro prevalere il voto clericale e conservatore. Breve e drammatica fu la vita della Repubblica democratica in Ungheria, dove i socialisti si unirono ai comunisti per instaurare, nel marzo del 1919, una Repubblica sovietica, che attuò una politica di dura repressione nei confronti della borghesia e dell’aristocrazia agraria. L’esperimento durò pochi mesi. Ai primi di agosto, il regime guidato dal comunista Béla Kun cadde sotto l’urto convergente delle forze conservatrici guidate dall’ammiraglio Miklós Horthy e delle truppe rumene, che avevano invaso il paese con l’appoggio di Gran Bretagna e Francia. Horthy si insediò al potere scatenando un’ondata di “terrore bianco”. L’Ungheria cadeva così sotto un regime autoritario sorretto dalla Chiesa e dai

grandi proprietari terrieri: prima applicazione di un modello destinato a incontrare notevole fortuna nei paesi dell'Europa orientale negli anni fra le due guerre mondiali.

## 2.5. La Germania di Weimar La sfiducia nella democrazia

Nonostante i travagliati esordi, la Repubblica nata dalla Costituente di Weimar rappresentò nell'Europa degli anni '20 un modello di democrazia parlamentare aperta e avanzata. Lo stesso rigoglio di attività intellettuali, che fece della Germania weimariana il centro più vivace della cultura europea del tempo, era strettamente collegato al clima di grande libertà che allora si respirava. Molti erano tuttavia i fattori che contribuivano a indebolire il sistema repubblicano.

Un evidente motivo di debolezza stava nella accentuata frammentazione dei gruppi politici, che rendeva instabili maggioranze e governi. Per un decennio la Spd rimase il partito più forte, ma dovette misurarsi con le formazioni del centro (cattolici e liberali) e della destra conservatrice. Queste ultime non nascondevano la loro diffidenza nei confronti delle istituzioni repubblicane, indissolubilmente associate alla sconfitta, all'umiliazione di Versailles e a quella autentica tragedia nazionale che fu costituita dal problema delle "riparazioni", i risarcimenti che il paese sconfitto era tenuto a pagare ai vincitori

### Le riparazioni

Nella primavera del 1921 le potenze alleate stabilirono l'ammontare dei risarcimenti dovuti dalla Germania nella cifra, spaventosa per quei tempi, di 132 miliardi di marchi, ancorata al valore dell'oro, da pagare in 42 rate annuali. L'annuncio dell'entità delle riparazioni suscitò in tutto il paese un'ondata di proteste. I gruppi dell'estrema destra nazionalista – fra i quali si stava mettendo in luce il piccolo Partito nazionalsocialista guidato da Adolf Hitler – scatenarono un'offensiva terroristica contro la classe dirigente repubblicana, accusata di tradimento per essersi piegata alle imposizioni dei vincitori. Fra il '21 e il '22 caddero vittime di attentati il ministro delle Finanze Matthias Erzberger, leader del Centro cattolico, colpevole di aver firmato nel novembre '18 l'armistizio in rappresentanza del governo provvisorio, e il ministro degli Esteri, il democratico Walther Rathenau, ebreo, grande imprenditore, già alla guida della mobilitazione industriale durante la guerra, che si stava adoperando per raggiungere un accordo con le potenze vincitrici.

I governi di coalizione che si succedettero fra il '21 e il '23 si impegnarono comunque a pagare le prime rate delle riparazioni ma, per non rendersi ulteriormente impopolari, evitarono interventi troppo drastici sulle tasse e sulla spesa pubblica: furono quindi costretti ad aumentare la stampa di carta moneta. Il risultato fu che il valore del marco precipitò, accelerando il processo inflazionistico già in atto.

### La crisi della Ruhr e la grande inflazione

Nel gennaio 1923 la Francia e il Belgio, traendo pretesto dalla mancata consegna di alcuni materiali da parte del governo di Berlino, inviarono truppe nel bacino della Ruhr, centro della produzione carbonifera e dell'industria siderurgica tedesca. Impossibilitato a reagire militarmente, il governo incoraggiò la resistenza passiva della popolazione: imprenditori e operai della Ruhr abbandonarono le fabbriche, rifiutando ogni collaborazione con gli occupanti.

Per le già dissestate finanze tedesche l'occupazione della Ruhr rappresentò il definitivo tracollo, poiché privava il paese di una parte delle sue risorse produttive e costringeva il governo a ingenti spese per finanziare la resistenza passiva. Il marco, abbandonato al suo destino, precipitò a livelli impensabili e il suo potere d'acquisto fu praticamente annullato: un chilo di pane giunse a costare 400 miliardi, un chilo di burro 5000. Le conseguenze di questa polverizzazione della moneta furono sconvolgenti. Lo Stato stampava banconote in quantità sempre maggiore e con valore nominale sempre più alto: un milione, un miliardo, cento miliardi e così via. Ma chi riceveva in pagamento denaro svalutato si affrettava a liberarsene in cambio di qualsiasi cosa, aumentando così la velocità di circolazione della moneta e alimentando ulteriormente l'inflazione [cfr. 2.1]. Chi possedeva risparmi in denaro o in titoli di Stato perse tutto. Chi viveva del proprio stipendio dovette affrontare grossi sacrifici: le retribuzioni venivano infatti continuamente adeguate – si giunse a pagarle giornalmente – ma mai abbastanza da poter tener dietro al ritmo dell'inflazione. Furono invece avvantaggiati i possessori di beni reali (agricoltori, industriali, commercianti) e tutti coloro che avevano contratto debiti.

La “grande coalizione” e il complotto di Monaco

Nel momento più drammatico della crisi la classe dirigente trovò però la forza di reagire. Nell'agosto 1923 si formò un governo di “grande coalizione” presieduto da Gustav Stresemann, leader del Partito tedesco-popolare (considerato il portavoce della grande industria). In settembre, fra le proteste dell'estrema destra, il governo ordinò la fine della resistenza passiva nella Ruhr e riallacciò i contatti con la Francia. Subito dopo decretò lo stato di emergenza e se ne servì per reprimere i focolai insurrezionali diffusi nel paese e per fronteggiare la ribellione della destra nazionalista che aveva il suo centro in Baviera.

A Monaco, nella notte fra l'8 e il 9 novembre 1923, alcune migliaia di aderenti al Partito nazionalsocialista guidati da Adolf Hitler cercarono di organizzare un'insurrezione contro il governo centrale. Ma il complotto fallì e fu rapidamente represso. Hitler fu condannato a cinque anni di carcere (poi in buona parte condonati) e la sua carriera politica parve precocemente conclusa.

Il ritorno alla normalità

Ristabilita l'autorità dello Stato, il governo cercò di porre rimedio al caos economico. Nell'ottobre '23 era stata emessa una nuova moneta, il cosiddetto Rentenmark (“marco di rendita”), il cui valore era garantito dal patrimonio agricolo e industriale della Germania: lo Stato tedesco si comportava cioè come un privato che impegni tutti i suoi averi per garantirsi un credito. Nel contempo veniva avviata una politica rigorosamente deflazionistica (basata cioè sulla limitazione del credito e della spesa pubblica e sull'aumento delle imposte) che costò ai tedeschi ulteriori sacrifici, ma consentì un graduale ritorno alla normalità monetaria.

Il piano Dawes

Una vera stabilizzazione sarebbe stata tuttavia impossibile senza un accordo con i vincitori sulle riparazioni. L'accordo fu trovato, all'inizio del 1924, sulla base di un piano elaborato da un finanziere e uomo politico statunitense, Charles G. Dawes. Il piano Dawes si basava sull'idea che la Germania avrebbe potuto far fronte ai suoi impegni solo se fosse stata messa in grado di rilanciare la sua economia: prevedeva quindi che l'entità delle rate da pagare fosse graduata nel tempo e che la finanza internazionale, in particolare quella statunitense, sovvenzionasse lo Stato tedesco con una serie di prestiti a lunga scadenza. La Germania rientrava così in possesso della Ruhr, vedeva temporaneamente alleviato l'onere dei suoi debiti e soprattutto otteneva un massiccio aiuto per la sua ripresa economica, che fu in effetti pronta e consistente: in poco tempo l'industria tedesca tornò ai primi posti nel mondo per volume di produzione.

La stabilizzazione politica

Più lenta e difficile fu la stabilizzazione politica. La grande coalizione guidata da Stresemann si ruppe già alla fine del '23. Nelle elezioni presidenziali del marzo 1925, il cattolico Wilhelm Marx, sostenuto da tutti i partiti democratici ma non dai comunisti, fu battuto di stretta misura dal vecchio maresciallo Hindenburg, già capo dell'esercito e simbolo vivente del passato imperiale. Negli anni successivi, tuttavia, grazie anche alla ripresa produttiva, la situazione politica si andò normalizzando. I partiti di centro e di centro-destra mantennero il potere fino al 1928, quando i socialdemocratici riassunsero la guida del governo. Stresemann conservò ininterrottamente fino alla sua morte, nel 1929, la carica di ministro degli Esteri, assicurando così la continuità di quella linea di collaborazione con le potenze vincitrici che costituì il cardine principale dell'equilibrio europeo nella seconda metà degli anni '20.

2.6. Il dopoguerra dei vincitori

La prevalenza dei moderati

La fine del "biennio rosso" e la recessione economica seguita alla fase espansiva dell'immediato dopoguerra segnarono in tutta Europa un brusco riflusso delle agitazioni operaie, una riscossa delle forze moderate e un ritorno alle soluzioni conservatrici in campo politico ed economico. Allontanatosi il pericolo rivoluzionario, le classi dirigenti si preoccuparono soprattutto di ricostruire, nei limiti del possibile, i tradizionali equilibri politici e sociali, di frenare i fenomeni inflazionistici (mediante restrizioni del credito e tagli nella spesa pubblica), di assicurare stabilità all'assetto internazionale uscito dalla conferenza di pace. Nelle due maggiori potenze vincitrici, Francia e Gran Bretagna, l'obiettivo della stabilizzazione fu sostanzialmente raggiunto, almeno sul piano della politica interna. Ma non mancarono i conflitti e le tensioni sociali. La ripresa economica fu lenta; e problematico si rivelò il recupero di quel ruolo egemonico su cui, in teoria, si sarebbero dovuti fondare gli equilibri internazionali del dopo-Versailles.

Moderati e radicali in Francia

In Francia la maggioranza di centro-destra che controllò il governo dal '19 in poi attuò una politica fortemente conservatrice, che faceva ricadere sulle classi popolari il peso di una difficile ricostruzione. Solo nella primavera del '24 i radicali di sinistra e i socialisti, uniti in una coalizione elettorale detta "il cartello delle sinistre", riuscirono a strappare la maggioranza ai moderati. Ma l'esperimento ebbe breve durata, anche perché il governo non seppe affrontare una gravissima crisi finanziaria, accentuata dalla fuga di capitali verso l'estero. Nel luglio del '26 la guida del governo fu

assunta dal leader storico dei moderati, l'ex presidente della Repubblica Raymond Poincaré. Rimasto in carica per tre anni, Poincaré riuscì a stabilizzare il corso della moneta e a risanare il bilancio statale aumentando ulteriormente la pressione fiscale.

#### Le difficoltà della Gran Bretagna

Anche in Gran Bretagna furono le forze moderate a guidare il paese negli anni critici del dopoguerra. Fra il 1918 e il 1929 i conservatori furono quasi sempre al potere (prima coi liberali, poi da soli). La grande novità di questi anni fu il ridimensionamento dei liberali, che consentì al Partito laburista (Labour Party) di assumere il ruolo di principale antagonista dei conservatori e fece sì che il sistema politico britannico riassumesse la tradizionale forma bipolare. I governi conservatori portarono avanti una politica di austerità finanziaria e di contenimento dei salari che li fece scontrare con i sindacati. L'episodio più drammatico si verificò nel 1926 con un imponente sciopero dei minatori, che chiedevano aumenti salariali e proponevano la nazionalizzazione del settore minerario. Padronato e governo non cedettero e i lavoratori dovettero sospendere l'agitazione, durata ben sette mesi, senza aver ottenuto nulla. Il governo cercò di profittare di questo successo: furono vietati gli scioperi di solidarietà e fu dichiarata illegale la pratica per cui gli aderenti alle Trade Unions venivano iscritti "d'ufficio" al Labour Party. I laburisti riuscirono però a risalire la corrente e ad affermarsi nelle elezioni del 1929. Si formò così un ministero di coalizione liberal-laburista, destinato a vita breve per il sopraggiungere della grande crisi economica mondiale del 1929-30.

#### La Francia e le alleanze

Sul terreno dell'equilibrio europeo, Gran Bretagna e Francia seguirono linee spesso divergenti. Mentre la Gran Bretagna evitò di assumere impegni vincolanti sul continente, la Francia, profondamente segnata dalle esperienze della guerra franco-prussiana del 1870 e dell'attacco del 1914, cercò di costruire in funzione antitedesca una rete di alleanze con tutti i paesi dell'Europa centro-orientale che erano stati avvantaggiati dai trattati di Versailles – o dovevano ad essi la loro stessa esistenza – ed erano quindi contrari a ogni ipotesi di revisione del nuovo assetto europeo: in primo luogo la Polonia; poi la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania che, nel 1921, si erano unite in un'alleanza detta Piccola Intesa. L'accordo con gli Stati dell'Est Europa non sembrava tuttavia sufficiente ad allontanare lo spettro di una rivincita tedesca. Da qui l'impegno quasi fanatico dei governanti francesi nel pretendere il rispetto integrale delle clausole di Versailles e nell'esigere il pagamento delle riparazioni.

#### La ricerca della distensione

Questa linea di politica estera, culminata nell'occupazione della Ruhr, subì un deciso mutamento nel 1924 con l'accettazione del piano Dawes [cfr. 2.5] da parte della Francia. Si inaugurò allora una fase di distensione e di collaborazione fra le due potenze ex nemiche, che ebbe i suoi maggiori protagonisti in Gustav Stresemann e nel ministro degli Esteri francese Aristide Briand. I due statisti perseguivano obiettivi diversi, se non opposti: Briand voleva fondare su basi più stabili l'equilibrio di Versailles, mentre Stresemann cercava di superare quell'equilibrio per riportare prima o poi la Germania a una

condizione di grande potenza. Alla base dell'intesa c'era però la volontà comune di normalizzare i rapporti fra vincitori e vinti, nel quadro di un più vasto progetto di sicurezza collettiva.

Gli accordi di Locarno e il piano Young

Il risultato più importante dell'intesa franco-tedesca fu rappresentato dagli accordi di Locarno dell'ottobre 1925, che consistevano nel riconoscimento da parte di Germania, Francia e Belgio delle frontiere comuni tracciate a Versailles e nell'impegno di Gran Bretagna e Italia a farsi garanti contro eventuali violazioni. La Francia otteneva così una garanzia internazionale ai suoi confini. Un anno dopo la firma del patto, la Germania fu ammessa alla Società delle Nazioni.

Nel giugno 1929 fu varato il piano Young che ridusse e graduò ulteriormente le riparazioni tedesche dilazionandole in sessant'anni. Nel giugno 1930 gli ultimi reparti francesi si ritirarono dalla Renania, mentre il governo tedesco rinnovava l'impegno a mantenere la regione smilitarizzata. Il clima di distensione internazionale aveva trovato una conferma eloquente – anche se di valore soprattutto simbolico – nell'estate del 1928, quando i rappresentanti di quindici Stati, fra cui Germania e Unione Sovietica, riuniti a Parigi su iniziativa di Briand e del segretario di Stato americano Frank Kellogg, avevano firmato un patto con cui si impegnavano a rinunciare alla guerra come mezzo per risolvere le controversie.

La crisi della "sicurezza collettiva"

Questa stagione di distensione internazionale, tuttavia, si interruppe bruscamente alla fine del decennio, in coincidenza con l'inizio della grande crisi economica mondiale [cfr. 4]. Già nel settembre 1930 la Francia decise di dare il via alla costruzione di un imponente complesso di fortificazioni difensive (la cosiddetta linea Maginot) lungo il confine con la Germania. Era il segno più evidente dell'esaurirsi dello "spirito di Locarno" e della caduta delle speranze in una "sicurezza collettiva" assicurata dalla Società delle Nazioni e dagli accordi fra le potenze.

2.7. La Russia comunista

La guerra con la Polonia

Negli anni dell'immediato dopoguerra, la Russia comunista rappresentò un mito positivo, oltre che un punto di riferimento, per i rivoluzionari di tutta Europa, così come la Francia lo era stata alla fine del '700. La capacità espansiva dell'esperienza bolscevica non fu però altrettanto grande; e ancor meno lo era la forza militare del paese in cui quell'esperienza si incarnava. La stessa sopravvivenza del regime comunista rimase a lungo in forse. Appena conclusa, nella primavera del '20, la guerra civile [cfr. 1.10], i bolscevichi dovettero affrontare l'attacco improvviso da parte della Polonia, che cercava di profittare delle difficoltà del vicino per ritagliarsi confini più vantaggiosi. Dopo fasi alterne (l'Armata rossa contrattacò efficacemente e nell'agosto 1920 giunse alle porte di Varsavia per essere poi ricacciata entro i confini russi) si giunse a un trattato di pace che accontentava in parte le aspirazioni polacche e segnava soprattutto la fine della speranza di esportare la rivoluzione grazie ai successi militari.

Il collasso economico



Una minaccia non meno grave alla sopravvivenza dell'esperimento comunista veniva dal rischio di un collasso economico. Quando i bolscevichi presero il potere, l'economia russa si trovava già in uno stato di dissesto, che la rivoluzione e le devastazioni della guerra civile finirono con l'aggravare ulteriormente. L'abolizione della proprietà terriera e la redistribuzione delle terre ai contadini poveri si risolsero nella creazione di una miriade di piccole aziende che producevano soprattutto per l'autoconsumo e non contribuivano all'approvvigionamento delle città. Molte industrie furono lasciate in mano ai vecchi imprenditori, ma sotto la sorveglianza dei consigli operai, altre furono gestite direttamente dai lavoratori, altre infine furono poste sotto il controllo statale. Le banche furono nazionalizzate e i debiti con l'estero cancellati. Ma tutto questo servì a poco, visto lo stato di caos in cui versava il paese sconvolto dalla guerra civile, e il governo fu costretto, per le esigenze più urgenti, a stampare carta moneta priva di qualsiasi valore. Si finì così col tornare al sistema del baratto e le stesse retribuzioni vennero pagate in natura.

### Il "comunismo di guerra"

A partire dall'estate del '18, il governo bolscevico cercò di attuare una politica più energica e autoritaria, che fu poi definita "comunismo di guerra". Per risolvere il problema degli approvvigionamenti alle città, furono istituiti in tutti i centri rurali comitati col compito di provvedere all'ammasso e distribuzione delle derrate. Venne incoraggiata, senza molto successo, la formazione di comuni agricole volontarie, le cosiddette "fattorie collettive" (kolchozy), e furono anche istituite delle "fattorie sovietiche" (sovchozy) gestite direttamente dallo Stato o dai soviet locali. In campo industriale furono nazionalizzati tutti i settori più importanti: una misura che aveva lo scopo di normalizzare la produzione e di centralizzare le decisioni, ponendo fine allo spontaneismo che aveva caratterizzato le prime fasi della rivoluzione.

### Carestia e rivolta

Grazie al "comunismo di guerra" il regime bolscevico riuscì ad assicurare lo svolgimento di alcune funzioni essenziali e soprattutto ad armare e nutrire il suo esercito. Ma sul piano economico l'esperienza si risolse in un totale fallimento. Alla fine del 1920 il volume della produzione industriale era di ben sette volte inferiore a quello del 1913. Le grandi città si erano spopolate per la disoccupazione e per la fame. Il commercio privato, formalmente vietato, fioriva nell'illegalità. La crisi raggiunse il culmine nella primavera-estate del '21 quando, per l'effetto congiunto della guerra civile e di un anno di siccità, una terribile carestia colpì le campagne della Russia e dell'Ucraina, provocando la morte di almeno 3 milioni di persone. Imbarazzante per il potere comunista era poi il dissenso che cominciava a serpeggiare fra gli operai, stanchi delle privazioni materiali, ma anche delusi dalla gestione autoritaria dell'economia. Il punto di maggior tensione fu toccato ai primi di marzo del 1921, quando a ribellarsi al governo furono i marinai della base di Kronštadt, presso Pietrogrado, che era stata una roccaforte dei bolscevichi. Alle richieste dei ribelli, che invocavano maggiori libertà politiche e sindacali, il governo rispose con una feroce repressione militare, con centinaia di fucilazioni immediate e poi migliaia di condanne a morte, al carcere o ai lavori forzati.

### La Nep

Nello stesso 1921, mentre si chiudeva ogni spazio di discussione all'interno del partito, prendeva avvio una parziale liberalizzazione nella produzione e negli scambi. La nuova politica economica (Nep) aveva l'obiettivo principale di stimolare la produzione agricola e di favorire l'afflusso dei generi alimentari verso le città. Ai contadini si consentiva ora di vendere sul mercato le eventuali eccedenze, una volta che avessero consegnato agli organi statali una quota fissa dei raccolti. La liberalizzazione si estese anche al commercio e alla piccola industria produttrice di beni di consumo. Lo Stato mantenne comunque il controllo delle banche e dei maggiori gruppi industriali. La Nep ebbe conseguenze indubbiamente benefiche su un'economia stremata, ma produsse effetti sociali non previsti né desiderati dai suoi promotori. Nelle campagne i nuovi spazi concessi all'iniziativa privata favorirono il riemergere del ceto dei contadini benestanti, *ikulaki*. La liberalizzazione del commercio accrebbe la disponibilità di beni di consumo, ma provocò la comparsa di una nuova classe di affaristi, la cui ricchezza contrastava col basso tenore di vita della maggioranza della popolazione urbana.

## 2.8. L'Urss da Lenin a Stalin

### La Costituzione del 1918

La prima Costituzione della Russia rivoluzionaria fu varata nel luglio del '18, in piena guerra civile, e si apriva con una Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato – quasi una replica alle dichiarazioni dei diritti dell'uomo delle rivoluzioni “borghesi” – dove si proclamava che il potere doveva «appartenere unicamente e interamente alle masse lavoratrici e ai loro autentici organismi rappresentativi: i soviet». La Costituzione si ispirava dunque all'idea consiliare e collocava al vertice del potere il Congresso dei soviet. Inoltre prevedeva che il nuovo Stato avesse carattere federale, rispettasse l'autonomia delle minoranze etniche e si aprisse all'unione con altre future Repubbliche “sovietiche”, nella prospettiva di un'unica repubblica socialista mondiale.

### L'Unione Sovietica e la Costituzione del 1924

In realtà, quella che si attuò fra il '20 e il '22 fu semplicemente l'unione alla Repubblica russa – che comprendeva anche l'intera Siberia – delle altre province dell'ex Impero zarista (l'Ucraina, la Bielorussia, l'Azerbaigian, l'Armenia e la Georgia), nelle quali i comunisti erano riusciti a prendere il potere dopo aver eliminato le altre forze politiche col decisivo aiuto dell'Armata rossa. Quella che dal 1922 prese il nome di Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche (Urss) era una compagine priva di reali meccanismi federativi, e in cui i russi erano la nazionalità dominante. La nuova Costituzione dell'Urss, approvata nel 1924, prevedeva una complessa struttura istituzionale, al cui vertice stava ancora il Congresso dei soviet dell'Unione. Ma il potere reale era nelle mani del Partito comunista (che dal 1925 assume il nome di Partito comunista dell'Unione Sovietica, Pcus), l'unico la cui esistenza fosse prevista dalla Costituzione.

### Il partito-Stato

Il partito, in mano a un ristretto gruppo dirigente, era guidato da un segretario generale e aveva come organo fondamentale l'Ufficio politico (Politburo) del Comitato centrale. Il partito era responsabile delle direttive ideologiche e politiche che ispiravano l'azione del governo; controllava la polizia politica (la *eka*, poi denominata *Gpu*), che colpiva gli oppositori, i cosiddetti “nemici del popolo”, con arresti arbitrari, cui seguivano processi, fucilazioni, deportazioni in campi di lavoro. Proponeva infine

i candidati alle elezioni dei soviet che avvenivano su lista unica e con voto palese. Di fatto deteneva tutto il potere e il suo apparato centrale e periferico si sovrapponeva a quello dello Stato.

Modernizzazione e istruzione

Lo sforzo di trasformazione intrapreso dai bolscevichi dopo la conquista del potere non riguardò soltanto le strutture economiche e gli ordinamenti politici. Come tutti i rivoluzionari dei tempi moderni, anche i comunisti russi mirarono a cambiare la società nel profondo, a cancellare valori e comportamenti tradizionali, a creare una nuova cultura adatta alla realtà che si voleva costruire. Lo sforzo si indirizzò soprattutto in due direzioni: l'alfabetizzazione di massa e la lotta contro la Chiesa ortodossa. Premessa indispensabile per lo sviluppo economico, la lotta contro l'analfabetismo rappresentò una priorità per il nuovo regime. L'elevazione dell'obbligo scolastico fino all'età di quindici anni si accompagnò a sostanziali innovazioni nei contenuti e nei metodi dell'insegnamento. Si cercò di collegare la scuola al mondo della produzione, privilegiando l'istruzione tecnica su quella umanistica. E ci si preoccupò, nel contempo, di formare ideologicamente le nuove generazioni incoraggiando l'iscrizione in massa all'organizzazione giovanile del partito – il Komsomol, ossia Unione comunista della gioventù – e facendo largo spazio in tutti i livelli di istruzione all'insegnamento della dottrina marxista.

Scristianizzazione e liberalizzazione dei costumi

Anche la lotta contro la Chiesa ortodossa assumeva una chiara valenza ideologica, in quanto volta a combattere una visione del mondo incompatibile con i fondamenti materialisti della dottrina marxista, e quindi da estirpare. La scristianizzazione fu portata avanti con molta durezza – confisca dei beni ecclesiastici, chiusura di chiese, arresti di capi religiosi – e, nel complesso, poté dirsi riuscita nei suoi obiettivi. L'influenza della Chiesa non fu del tutto eliminata (culti e credenze continuarono a sopravvivere, soprattutto nelle campagne), ma certo fu drasticamente ridimensionata.

La battaglia contro la religione e la morale tradizionale si estese anche ai problemi della famiglia e dei rapporti fra i sessi. Il governo rivoluzionario stabilì fra i suoi primi atti il riconoscimento del solo matrimonio civile e semplificò al massimo le procedure per il divorzio. Nel 1920 fu legalizzato l'aborto. Venne proclamata l'assoluta parità fra i sessi e la condizione dei figli illegittimi fu equiparata a quella dei legittimi. In generale il regime comunista favorì una notevole liberalizzazione dei costumi, anche se furono ben presto emarginate le posizioni estreme di chi riteneva che la rivoluzione dovesse portare all'assoluta libertà sessuale e alla scomparsa della famiglia.

Rivoluzione e cultura

Gli effetti della rivoluzione si fecero sentire anche nel mondo dell'alta cultura. Parecchi intellettuali di prestigio – come il musicista Igor Stravinskij, il pittore Marc Chagall, il linguista Roman Jakobson – andarono a ingrossare le file dell'emigrazione politica. Ma i più, soprattutto fra i giovani, si gettarono con entusiasmo nell'esperienza rivoluzionaria tentando di trasferirne contenuti e valori nei propri settori di attività. Se per alcuni intellettuali comunisti la nuova arte "proletaria" doveva porsi al diretto servizio della politica di classe e andare incontro ai bisogni culturali delle masse, per molti

altri – quelli già impegnati nei movimenti d'avanguardia artistica e letteraria – la rivoluzione nelle arti doveva essere parallela a quella politica (non dipendente da essa) e doveva consistere prima di tutto nella rottura dei canoni tradizionali e nella ricerca di nuove forme espressive. In una prima fase queste tendenze d'avanguardia furono guardate con simpatia o apertamente incoraggiate dalle autorità preposte alla cultura. Anche per questo gli anni del dopo-rivoluzione rappresentarono una stagione di intensa sperimentazione, di accesi dibattiti fra le varie correnti e soprattutto di straordinaria fioritura creativa. Furono gli anni della poesia futurista di Vladimir Majakovskij e Viktor Chlebnikov, del teatro rivoluzionario di Vsevolod Emil'evi Mejerchol'd, della pittura astrattista di Kazimir Malevi ed Eliezer Lisickij, dei primi grandi film di Sergej Ejzenštejn e di Vsevolod Pudovkin. La stagione d'oro delle avanguardie ebbe però breve durata. A partire dalla metà degli anni '20 la libertà di espressione artistica fu sempre più condizionata dalle preoccupazioni di ordine propagandistico e dalla crescente invadenza di un potere politico che diventava di giorno in giorno più autoritario.

Lo scontro tra Stalin e Trozckij

Le tendenze autoritarie si andarono consolidando con l'ascesa al vertice del Pcus del georgiano Iosif Dugašvili, detto Stalin: ex commissario alle Nazionalità, fu nominato segretario generale del partito nell'aprile del 1922. Poche settimane dopo, Lenin fu colpito dal primo attacco di quella malattia che lo avrebbe condotto alla morte nel gennaio 1924. Da allora si aprì una sempre più scoperta lotta per la successione. Il primo grave scontro all'interno del gruppo dirigente ebbe per oggetto proprio il problema della centralizzazione e della eccessiva burocratizzazione del partito. A sostenere la necessità di limitare le prerogative dell'apparato fu Trozckij, il più autorevole e il più popolare dopo Lenin fra i capi bolscevichi, ma anche il più isolato rispetto agli altri leader – Grigorij Zinov'ev, Lev Kamenev, Nikolaj Bucharin – che respinsero le sue critiche alla gestione del partito appoggiando la linea di Stalin.

Il socialismo in un solo paese

Lo scontro non riguardava solo il problema della "burocratizzazione". Trozckij attribuiva l'involuzione autoritaria del partito all'isolamento internazionale dello Stato sovietico e riteneva che, per invertire questa tendenza, la Repubblica dei soviet dovesse estendere il processo rivoluzionario all'intero Occidente capitalistico. Contro questa tesi, per cui fu coniata l'espressione "rivoluzione permanente", scese in campo lo stesso Stalin. Stalin sosteneva che, nei tempi brevi, la vittoria del socialismo era "possibile e probabile" anche in un solo paese e che l'Unione Sovietica aveva in sé le forze sufficienti a fronteggiare l'ostilità del mondo capitalista. La teoria del "socialismo in un solo paese" rappresentava una rottura con quanto era sempre stato affermato dai bolscevichi, ma si adattava alla situazione reale, che da tempo non consentiva illusioni circa la possibilità di una rivoluzione mondiale, e offriva inoltre al paese lo stimolo di un potente richiamo patriottico. Anche l'atteggiamento delle potenze europee, che fra il '24 e il '25 si decisero a instaurare rapporti diplomatici con lo Stato sovietico, finì col rafforzare implicitamente le tesi di Stalin.

L'eliminazione degli oppositori

Una volta sconfitto Trozckij, venne meno però il principale legame che teneva uniti i suoi avversari politici. A partire dall'autunno del '25, Zinov'ev e Kamenev, riprendendo idee già sostenute da Trozckij, si pronunciarono per un'interruzione dell'esperimento della Nep, che a loro avviso stava facendo rinascere il capitalismo nelle campagne, e per un rilancio dell'industrializzazione a spese, se necessario, degli strati contadini privilegiati. La tesi opposta, favorevole alla prosecuzione della Nep, fu sostenuta da Bucharin, che ebbe l'appoggio di Stalin. Zinov'ev e Kamenev, messi in minoranza nel partito, si riaccostarono a Trozckij e cercarono di organizzare un fronte unico degli avversari del segretario. Ma i leader dell'opposizione furono dapprima allontanati dagli organi dirigenti e poi, nel '27, espulsi dal partito. I loro seguaci furono perseguitati e incarcerati. Trozckij fu deportato in una località dell'Asia centrale e successivamente espulso dall'Urss. Con la sconfitta dell'opposizione di sinistra si chiudeva definitivamente la prima fase della rivoluzione comunista, la fase della costruzione del nuovo Stato. Se ne apriva una nuova, caratterizzata dalla continua crescita del potere personale di Stalin e dal suo tentativo di portare l'Unione Sovietica alla condizione di grande potenza industriale e militare.

#### Sommario

Tutti i paesi belligeranti, esclusi gli Stati Uniti, uscirono dal conflitto in condizioni di grave dissesto economico. Per affrontare le spese di guerra tutti gli Stati avevano contratto ingenti debiti, in primo luogo con gli Stati Uniti, ma questa misura non era stata sufficiente a coprire tali spese. Così i governi avevano stampato carta moneta in eccedenza, mettendo in moto un processo inflazionistico, che portò, nel dopoguerra, a un notevole aumento dei prezzi. Tuttavia, grazie anche al sostegno dello Stato all'economia, l'industria europea attraversò, nell'immediato dopoguerra, un periodo di crescita, cui seguì, nel 1920-21, una fase di depressione economica. Per quanto riguarda gli scambi internazionali, la guerra ridusse drasticamente la tradizionale supremazia commerciale europea. Ne conseguì un ritorno, nel dopoguerra, al nazionalismo economico e al protezionismo doganale.

La guerra determinò enormi cambiamenti sociali. L'espansione dell'industria bellica aveva determinato uno spostamento massiccio dalle campagne alle città, soprattutto di giovani. Il distacco dal nucleo familiare e l'assenza dei capifamiglia avevano provocato mutamenti profondi nella mentalità e nelle abitudini delle giovani generazioni. La guerra segnò una tappa importante anche nella trasformazione del ruolo delle donne: nelle famiglie, ma anche nei campi, nelle fabbriche, negli uffici le donne presero spesso il posto degli uomini arruolati nell'esercito, assumendo responsabilità e compiti inediti. La disponibilità economica e la consapevolezza delle proprie capacità trasformarono l'immagine stessa della donna e i suoi comportamenti, che divennero più liberi, sin dall'abbigliamento. Questo processo di emancipazione ebbe nel dopoguerra anche un parziale riconoscimento sul piano del diritto di voto, riconosciuto nel 1918 in Gran Bretagna, nel 1919 in Germania, nel 1920 negli Stati Uniti. L'altra questione sociale che i governi dovettero affrontare nel dopoguerra fu quella del reinserimento dei reduci, che rivendicavano compensi per le privazioni subite. Le scarse misure adottate dagli Stati, nonostante le promesse, generarono tra gli ex combattenti (riuniti spesso in associazioni) un forte risentimento. Tutto ciò contribuì ad accelerare la tendenza già in atto alla "massificazione" della politica: partiti e sindacati videro aumentare il numero dei loro iscritti, come aumentò notevolmente la partecipazione dei cittadini alle manifestazioni pubbliche.

La vittoria delle potenze democratiche e il crollo degli imperi multietnici significarono per molti popoli europei il coronamento di lunghe lotte per l'indipendenza e parvero dar corpo agli ideali di nazionalità proclamati da Wilson. Ma in ragione della complessità etnico-linguistica di alcune zone d'Europa, in particolare l'area orientale, l'applicazione del principio di nazionalità risultò difficile: le decisioni di Versailles diedero una patria indipendente a circa 60 milioni di persone, ma ne trasformarono altri 25 milioni in minoranze. La presenza sullo stesso territorio di gruppi che parlavano lingue diverse, con tradizioni e credi diversi, fu talvolta sentita come una minaccia dai membri di comunità nazionali che si volevano omogenee e coese: ciò fu causa di nuovi conflitti.

Tra la fine del '18 e l'estate del '20 – il “biennio rosso” – il movimento operaio europeo fu protagonista di una grande avanzata politica che assunse anche tratti di agitazione rivoluzionaria; ovunque in Europa aumentarono gli iscritti ai partiti socialisti e i lavoratori ottennero miglioramenti salariali. Ma i tentativi rivoluzionari fallirono. La rivoluzione d'ottobre accentuò all'interno del movimento operaio la scissione fra avanguardie rivoluzionarie e il resto del movimento legato ai partiti socialdemocratici e ai sindacati. Tale scissione fu sancita ufficialmente, nel marzo 1919, con la costituzione a Mosca della Terza Internazionale (Comintern) e la nascita dei partiti comunisti. Dopo l'armistizio, la Germania, nelle cui città si erano creati consigli degli operai e dei soldati, si trovava in una situazione simile a quella della Russia nel '17. Ma i socialdemocratici erano contrari a rivoluzioni di tipo sovietico e scelsero una linea moderata, in convergenza con la vecchia classe dirigente e i militari. L'insurrezione tentata nel gennaio '19 dai comunisti “spartachisti” fu repressa nel sangue. Le elezioni per l'Assemblea costituente che si tennero poco dopo videro l'affermazione della socialdemocrazia e del Centro cattolico. L'Assemblea, riunita a Weimar, elaborò una Costituzione democratica fra le più avanzate dell'epoca. Ma i socialdemocratici subirono nel 1920 una sconfitta elettorale e dovettero lasciare la guida del governo.

La situazione politica della Repubblica di Weimar era caratterizzata da una forte instabilità. L'entità delle riparazioni di guerra stabilite dagli alleati determinò una ondata di proteste sociali e l'aggravarsi del processo inflazionistico già in atto. All'inizio del '23 l'occupazione da parte di Francia e Belgio della Ruhr, regione vitale per l'economia tedesca, fece precipitare la crisi economica, polverizzando il valore del marco. A partire dall'estate, il governo di coalizione presieduto da Stresemann avviò una politica di stabilizzazione monetaria e di riconciliazione con la Francia e represses, nel novembre dello stesso anno, un tentativo di colpo di Stato organizzato a Monaco dal Partito nazionalsocialista, guidato da Adolf Hitler. Grazie al piano Dawes, inoltre, a partire dal 1924 la Germania poté fruire di prestiti internazionali – soprattutto statunitensi –, che le avrebbero consentito una rapida ripresa economica.

Anche nei paesi più sviluppati dell'Europa occidentale, il “biennio rosso” si concluse con un riflusso delle agitazioni operaie e una ripresa delle forze conservatrici. La Francia degli anni '20 registrò sul piano politico un'egemonia dei moderati, che – nella seconda metà del decennio – adottarono una politica di stabilizzazione della moneta e di risanamento del bilancio. Più difficile fu la situazione dell'economia britannica, caratterizzata da una fase di ristagno per tutti gli anni '20. In questo periodo

il Partito laburista si affermò come secondo partito del paese – nonostante la sconfitta subita dal movimento sindacale nel '26, in occasione del grande sciopero dei minatori. Dal punto di vista degli equilibri internazionali, iniziava una fase di distensione tra Francia e Germania, confermata dagli accordi di Locarno del 1925, che stabilizzavano i confini definiti a Versailles. A coronare questa fase di distensione, nel 1926 la Germania fu ammessa alla Società delle Nazioni. Nel 1929 il piano Young ridusse ulteriormente l'entità delle riparazioni tedesche e ne graduò il pagamento in sessant'anni. Questa fase di distensione, tuttavia, si interruppe bruscamente all'inizio degli anni '30 in coincidenza con la crisi economica mondiale.

Fallite, dopo la guerra con la Polonia, le speranze di esportare la rivoluzione fuori dalla Russia, i bolscevichi dovettero affrontare la gravissima situazione economica in cui versava il paese. Nel 1918 fu varato il cosiddetto "comunismo di guerra", una politica economica basata sulla centralizzazione delle decisioni e sulla statalizzazione di gran parte delle attività produttive: furono create le "fattorie collettive" (kolchozy) e le "fattorie sovietiche" (sovchozy) gestite direttamente dallo Stato o dai soviet e in campo industriale furono nazionalizzati tutti i settori più importanti. L'esperienza si risolse però in un fallimento: una terribile carestia colpì il paese nel '21. Nel marzo 1921 ci fu un mutamento di rotta con la Nep (nuova politica economica). Basata su una parziale liberalizzazione delle attività economiche, la Nep stimolò la ripresa produttiva, mentre, dal punto di vista sociale, determinò la crescita del ceto dei contadini ricchi (kulaki) e dei piccoli commercianti.

La compagine statale che nel 1922 prese la denominazione di Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche (Urss) fu il frutto dell'unione della Russia – compresa la Siberia – con le altre province dell'ex Impero zarista, nelle quali i comunisti erano riusciti a prendere il potere: si trattava in realtà di una compagine priva di reali meccanismi federativi in cui i russi erano la nazionalità dominante. La nuova Costituzione dell'Urss (1924) prevedeva un meccanismo consiliare, con al vertice il Congresso dei soviet dell'Unione, ma nella realtà il potere era nelle mani del Partito comunista, il quale, oltre a guidare l'azione di governo, controllava la polizia politica. Dal punto di vista sociale i bolscevichi intrapresero una battaglia contro la morale tradizionale e contro la Chiesa ortodossa. In campo culturale, i primi anni '20 furono una stagione di fioritura delle avanguardie artistiche. Con l'ascesa di Stalin alla segreteria del partito (aprile '22) e la malattia di Lenin (morto nel gennaio '24), si scatenò una dura lotta all'interno del gruppo dirigente bolscevico. Stalin riuscì dapprima a emarginare Trozckij, il più autorevole e il più popolare dopo Lenin fra i capi bolscevichi. Quindi si sbarazzò dell'"opposizione di sinistra" – Zinov'ev, Kamenev – che chiedeva la fine della Nep e l'accelerazione dello sviluppo industriale. Si affermava, così, il suo potere personale.

#### Bibliografia

Sugli effetti della prima guerra mondiale nella cultura europea: P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2014 (ed. or. 1975); G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2014 (ed. or. 1990); J. Winter, *Il lutto e la memoria: la Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 2014 (ed. or. 1995); S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*,

Einaudi, Torino 2002 (ed. or. 2000) ed E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2014 (ed. or. 2008).

Per un'analisi comparata delle vicende economiche e politiche in Francia, Germania e Italia: C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. 1975). Per uno sguardo di ampio respiro sul dopoguerra: E. Traverso, *La guerra civile europea, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007; A.J. Tooze, *The Deluge. The Great War and the Remaking of Global Order, 1916-1931*, Allen Lane, London 2014 e I. Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Laterza, Bari-Roma 2016 (ed. or. 2015).

Sulla Repubblica di Weimar: H. Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, Il Mulino, Bologna 2004 (ed. or. 1982); H.A. Winkler, *La Repubblica di Weimar. 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*, Donzelli, Roma 1998 (ed. or. 1993) e E.D. Weitz, *La Germania di Weimar. Utopia e tragedia*, Einaudi, Torino 2008 (ed. or. 2007). Sugli aspetti culturali, P. Gay, *La cultura di Weimar*, Dedalo, Bari 2002 (ed. or. 1968) e W. Laqueur, *La Repubblica di Weimar*, Bur, Milano 2002 (ed. or. 1976).

Su Regno Unito e Francia nel periodo fra le due guerre: N. Branson-M. Heinemann, *L'Inghilterra negli anni Trenta*, Laterza, Roma-Bari 1976 (ed. or. 1971); J. Stevenson, *British Society. 1914-45*, Penguin Books, Harmondsworth 1990 (ed. or. 1984) e J.F. Sirinelli-R. Vandenbussche-J. Vavasseur-Desperriers, *Storia della Francia nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2003 (ed. or. 1993).

Sulla Russia comunista: A. Graziosi, *La grande guerra contadina in Urss. Bolscevichi e contadini (1918-1933)*, Esi, Napoli 1998 e J.D. Smele, *The "Russian" Civil Wars, 1916-1926. Ten Years that Shook the World*, Oxford University Press, Oxford-New York 2014. Per un inquadramento della politica estera sovietica fino alla fine degli anni '20, si veda A. Di Biagio, *Coesistenza e isolazionismo. Mosca, il Komintern e l'Europa di Versailles*, Carocci, Roma 2004.